

in collaborazione con

Fondazione Nord Est

Francesco Jori

Di Nordest non ce n'è uno

Chi siamo, da dove veniamo

e soprattutto dove stiamo andando

Marsilio

INDICE

xx Prefazione
di Enzo Pace

DI NORDEST NON CE N'È UNO

7 Introduzione

CHI SIAMO

15 Nella terra dell'estremismo moderato

19 Tra nani e giganti un grande vuoto

25 Il mistero del modello mancante

32 Tu non mi rappresenti più

39 Arlecchino, testimonial a rischio

44 C'è del marcio (non solo) in Danimarca

© 2007 by Marsilio Editori® spa in Venezia

Prima edizione: aprile 2007

ISBN 88-317-xxxx

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: redazioni, Venezia

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione,
anche parziale o a uso interno didattico,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia

Stampato da
 Grafica Veneta s.p.a., Trebaseleghe (vd)

EDIZIONE

7 6 5 4 3 2 1

2011 2010 2009 2008 2007

DA DOVE VENIAMO

- 53 Quelli che la pellagra
- 59 Eravamo imprenditori noi
- 64 I miracoli non piovono dal cielo
- 69 Straordinaria ma Incompiuta

DOVE STIAMO ANDANDO

- 77 Ritrovare la strada per Itaca
- 82 Serenissima classe dirigente
- 90 Una trama per i fratelli Grimm

INTRODUZIONE

Questo è il problema: che di Nordest non ce n'è uno; e non è solo un gioco di parole. Perché ce ne sono talmente tanti, che alla fine non ne esiste nessuno. Il che ha creato in passato non pochi problemi, e ne pone di ancora più seri per il futuro.

Il catalogo è questo. C'è il Nordest della geografia, che è il più semplice se non altro perché è ancorato all'atlante, e da lì non si schioda: comprende le tre regioni dell'angolo orientale d'Italia, dal Brennero al Po, da Tarvisio al Mincio. Una volta, e per molto tempo, si chiamava Triveneto, e rappresentava il confine non solo del Paese ma pure dell'Occidente, visto che dall'altra parte correva la cortina di ferro; con un muro anche fisico il cui ultimo moncherino di bastione, quello di Gorizia, è caduto solo all'inizio del terzo millennio. La fine dei blocchi e l'esplosione del mercato globale hanno costretto a un aggiornamento pure del dizionario: ormai tutti lo chiamano Nordest. Ma la differenza è sostanziale, non solo di lessico: il Triveneto era caratterizzato da quel tipo di confine che i romani definivano *finis*, punto terminale, barriera, luogo di chiusura; il Nordest basa la sua stessa essenza sul *lines*, spazio di transito, occasione di scambio, momento di incontro. Cercato, ma anche subito.

C'è il Nordest della storia, che è molto più complesso. Perché si basa sulla stratificazione di processi diversi e spesso tu-

multuosi: di cui la memoria conserva tracce solo parziali, dal momento che la storia, come è ben noto, sono sempre i vincitori a scriverla. Da questo punto di vista, l'odierno Nordest è l'erede della *x* Regio Venetia et Histria che rappresentava uno dei pilastri dell'antica Roma. Ma già qui i confini si ridefiniscono in modo sostanziale, perché tagliano fuori alcune aree di quello attuale (per esempio larghissima parte dell'Alto Adige-Südtirol), e ne includono altre oggi appartenenti a contesti diversi (a est le terre istriane, a ovest le lombarde Bergamo, Brescia, Cremona); guarda caso, più o meno la stessa estensione della Serenissima al vertice del suo millenario ciclo. E neanche così il quadro è semplice: perché ad esempio Belluno era romana, Feltrina retica; il che aiuta a decifrare il dna di uno dei tanti aspri campanilismi che segnano l'odierna trasposizione di quello che gli antichi romani chiamavano il *Venetorum angulus*.

C'è il Nordest dell'economia, ed è ancora più intricato. Perché se guardiamo all'omogeneità dei parametri, c'è da dire che ne fanno parte a pieno titolo le realtà di un'ampia fascia che parte da oltre confine (la Lombardia orientale) e risale il territorio includendo larghissima parte del Veneto e arrivando in Friuli fino a Pordenone e Udine; ma ci sono aree che stentano a riconoscersi in questa mappatura: per esempio Trieste e l'intero Alto Adige, mentre sono divisi i pareri sul Trentino, e c'è chi mette in discussione perfino l'inclusione nell'elenco di Venezia, per le sue caratteristiche peculiari. Il collante è dato dalla realtà diffusa di piccola e media impresa, dal modello del «capitalismo dell'uomo qualunque», dall'anagrafe del «popolo delle partite rva».

C'è il Nordest della politica, e qui il quadro si frastaglia al massimo. Perché c'è un Veneto che nella prima Repubblica ha rappresentato l'emblema della «zona bianca», in virtù di un granitico ancoraggio alla Democrazia cristiana tramite la mediazione della Chiesa nei suoi vari rami; ma che al suo interno ha ospitato anche robusti e storici insediamenti rossi, come il Polesine e la quota operaia della Venezia di terrafirma agganciata alle fabbriche di Portomarghera. Un Veneto che dagli anni Ottanta ha

visto dapprima manifestarsi i prodromi più consistenti del voto difforme, girando le spalle ai partiti tradizionali, per fare poi da incubatore alla Liga veneta, non a caso definita «madre di tutte le Leghe». Un Veneto, infine, che nella seconda Repubblica o presunta tale ha consegnato il suo animo moderato in netta prevalenza al centrodestra e in particolare al suo partito-guida, Forza Italia; ma che ha anche visto lievitare la disaffezione verso la politica nel suo complesso. E poi c'è un Friuli-Venezia Giulia dove gli orientamenti sono simili ma non uguali, come dimostrano i successi locali del centrosinistra in controtendenza rispetto ai numeri ottenuti dal centrodestra nel voto nazionale. Infine, ci sono un Trentino dove il centrosinistra controlla saldamente la partita, e un Alto Adige dove tutto continua a ruotare, dal dopoguerra in avanti, attorno a un partito di raccolta che sembra non conoscere crisi, una sorta di dc in salsa etnica.

C'è il Nordest delle statistiche; e siccome in Italia ogni volta che si parla di cifre di qualsiasi tipo si danno letteralmente i numeri, la confusione regna sovrana. Perché, ad esempio, in molte classificazioni viene inclusa pure l'Emilia-Romagna; il che aiuterà anche una serie di analisi, ma stride violentemente con la realtà, dal momento che equipara due modelli di regolazione politica e sociale antitetici, caratterizzati da radici storiche diverse che hanno prodotto esiti di differente segno. Un po' come voler tenere insieme il diavolo e l'acqua santa; e ciascuno sa quanto improba sia l'operazione, e a quali contaminazioni rischi di condurre.

C'è il Nordest del territorio, e qui siamo arrivati alla frutta. Perché il buon vecchio policentrismo, a causa dell'assenza di una politica regolatrice dello sviluppo che ha lasciato campo alla logica del fai-da-te, ha finito per sfrangiarsi in un'urbanizzazione caotica, di cui le due grandi vittime oggi sono l'ambiente e la mobilità. Mentre si affaccia all'orizzonte l'ennesima parola d'ordine, quella di un'unica grande area metropolitana diffusa, la realtà segnala l'esistenza di una sorta di nebulosa indistinta, priva di interconnessioni e soprattutto di una realtà urbana aggregante come Milano per la Lombardia, Torino per il Piemonte

te, Bologna per l'Emilia. Venezia è tutto fuorché una capitale; e nessun'altra città ha saputo prenderne il posto e la funzione.

C'è il Nordest della gente che ci vive, e qui se ne vedono davvero di tutti i colori. Cominciando dal significato letterale del termine: perché questa terra che dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta del Novecento ha prodotto emigrazione in misura tale da cedere al resto del mondo oltre metà della sua popolazione, da un paio di decenni è diventata approdo di immigrazione da ogni parte del pianeta, al punto che oggi è abitata da quasi centotanta diverse etnie, e ha assunto di fatto il ruolo di laboratorio di quello che il patriarca di Venezia Scola definisce «mesticciato di civiltà». Ma se ne trovano di tutti i colori, stavolta in senso figurato, anche tra gli «indigeni»: perché esiste una vistosa frattura generazionale nell'area caratterizzata dalla cosiddetta «transizione morbida»; perché la mobilità sociale si è fatta tumultuosa, rimescolando i ruoli e ridefinendo le identità; perché infine il virus delle nuove povertà ha attaccato anche la roccaforte del benessere diffuso, allargando il solco tra chi ha sempre di più e chi ha sempre di meno.

Il catalogo potrebbe continuare, ma sarebbe un esercizio inutile. Il vero nodo e snodo di quest'area piena di contrasti e di potenzialità è di riuscire ad arrivare a un solo, unico, chiaro Nordest: il che richiede un progetto condiviso. Questo libro rappresenta il tentativo di mettere insieme i materiali su cui cominciare a costruire; e lo fa passando attraverso le tre domande più classiche e fondamentali della specie-uomo, *homo nordesticus* incluso: chi siamo, da dove veniamo, soprattutto dove stiamo andando. Il primo punto si basa su una ricognizione dell'esistente nella politica, nell'economia, nella società, anche in quella risorsa strategica quanto mal usata a Nordest che è la comunicazione. Il secondo ripercorre lo stupefacente balzo dalla miseria al benessere, perché la storia è fondamentale per capire con chi e con cosa si ha a che fare, e magari per tentare di evitare gli errori del passato. Il terzo, infine, tenta di proporre una chiave di lettura che non si riduca all'arido logo cui il Nordest è stato consegnato: *schèi*.

Cosa ne sarà di noi? La risposta si può trovare nelle splendide *Lezioni americane* scritte a metà anni Ottanta sulle caratteristiche del terzo millennio da Italo Calvino. La prima, dedicata alla leggerezza, parte da un racconto breve di Kafka, *Der Kavalier*, il cavaliere del secchio, per proporre una riflessione profonda di carattere generale: «Così, a cavallo del nostro secchio, ci affacceremo al nuovo millennio, senza sperare di trovarvi nulla di più di quello che saremo capaci di portarvi». Ecco: il nostro futuro sta già scritto nel nostro presente, che a sua volta viene dal nostro passato. Dipenderà tutto e solo dalle nostre capacità, dai materiali che saremo in grado di trasportarvi, dalla nostra voglia di costruire, approdare a un Nordest che abbia anche un'anima. E che perciò sia davvero inconfondibilmente uno, anziché la semplice e sterile somma di tanti piccoli uno.

CHI SIAMO

NELLA TERRA DELL'ESTREMISMO MODERATO

I processi di trasformazione che hanno investito il Nordest negli anni Novanta sono stati simili per molti versi a fenomeni analoghi accaduti in altre aree d'Italia: eppure in nessun'altra hanno conosciuto una distorsione così accentuata: non c'è stata tensione che non abbia fatto registrare in questo specifico territorio le punte più estreme, proponendo all'esterno l'immagine di spezzoni di società in profondo conflitto tra loro, oltre che nei confronti dell'esterno e in particolare dello Stato.

Si è così riprodotto, in chiave aggiornata, quel paradosso tipicamente veneto definito, in termini tra loro apparentemente contrastanti, come «estremismo moderato»: che viene letto male dall'esterno, ma che a propria volta fa fatica a spiegarsi all'esterno.

È un fenomeno dai tratti antichi, spiega il politologo Gianni Riccamboni, ricordando come il Nordest sia contrassegnato da sempre dal basso continuo di un moderatismo che può tradursi in opzioni politiche diverse, ma che è accomunato da una radicata estraneità o insofferenza nei confronti di uno Stato da cui si è tentati di andarsene perché si ritiene di non averne mai ottenuto nulla di convincente per restarvi. Un atteggiamento rimeso con forza negli anni Novanta, ma segnalato già a fine anni Ottanta da uno degli annuali rapporti del Censis, in cui si individuava proprio il Nordest come la principale «area di rancore».

re» che si stava formando nel Paese a fronte delle rigidità del sistema politico-istituzionale.

Questa tendenza nordestina ha radici profonde, che risalgono alla formazione stessa dello Stato unitario, nella seconda metà dell'Ottocento. Come sottolinea il politologo Giuseppe Gangemi, è il sistema d'impresе del primo triangolo industriale, Torino-Milano-Genova, a guidare dal Nordovest l'unità d'Italia, basando la propria forza propulsiva sul drenaggio di capitali e di forza-lavoro da altre aree del Paese. Non a caso, in quella fase è il Sud a parlare di secessione, autonomia, federalismo. Predomina un modello centralizzatore, portato a guidare le periferie dal centro a colpi di tasse e di debito pubblico. E questo finisce per provocare nel resto del Paese l'elaborazione di modelli alternativi di sviluppo, caratterizzati da una spinta all'autonomia nel Nordest, e alla dipendenza nel Mezzogiorno.

È lì, in quel contesto, che vanno individuate le radici remote del «modello veneto», basato su una rete capillare di piccole e medie aziende finanziate a loro volta da piccole e medie banche locali: non a caso le Casse rurali nascono proprio a Nordest. È un sistema che, in modo antitetico rispetto a quello del Nordovest, fa leva su risorse prodotte *in loco*, sul protagonismo del centro medio produttivo, sulla solidarietà. In un contesto del genere, la Chiesa assume un forte ruolo anche sociale, finendo per esercitare una vera e propria delega politica e a porsi di fatto in alternativa allo Stato sia come mediatrice dei conflitti che come guida dello sviluppo.

È alla luce di questi antefatti che va letto il duplice asse conflittuale che si instaura negli anni Novanta: quello più visibile, tra il Nordest e Roma, cioè la periferia contro lo Stato centrale; quello meno appariscente ma altrettanto incisivo, tra il Nordest e Torino, cioè le aree a economia diffusa e del lavoro autonomo contro i poli di grande industria ma anche contro il sindacato. Qui si può cogliere la contrapposizione che si è determinata tra il vecchio modello fordista, tipico del Nordovest e ancorato a un solido rapporto tra Stato e soggetti impegnati nell'organizzazione degli interessi, e il nuovo modello postfordista, di cui il

Nordest è il principale interprete, caratterizzato dal rapporto dinamico tra globalizzazione dell'economia e modelli locali e regionali in competizione.

La lunga e tormentata fase di transizione ha interessato d'altra parte l'intera Italia, come segnala il sociologo Arnaldo Bagnasco: già all'inizio degli anni Novanta quattro lavoratori su dieci erano indipendenti; e i tre quinti dei soggetti attivi appartenevano a una classe diversa da quella familiare di origine. Questo ha determinato un profondo rimescolamento sociale, in cui è emersa con forza la riscoperta del valore di essere imprenditori di se stessi, in contrasto con uno Stato che pone vincoli all'azione individuale. Tutto ciò prelude forse, in prospettiva, a nuove fratture sociopolitiche tra i settori coinvolti nella produzione di beni immateriali; e quelli impegnati nella nuova produzione di grande industria. Intanto, un simile riassetto ha determinato l'emergere con forza, a cavallo tra anni Ottanta e Novanta, della cosiddetta «questione settentrionale», di cui l'esplosione del fenomeno Lega nord è stata solo una delle manifestazioni, anche se delle più evidenti: ha messo radici nella coesistenza in Italia di forme diverse e diversi assetti di organizzazione della produzione e del consumo, di coordinamento economico e cooperazione sociale, e di distribuzione territoriale; tutti diversi che il Nord del Paese avverte ormai da decenni con crescente fastidio.

Eppure, anche all'interno di un simile quadro si manifestano esiti politici diversi tra società di piccola impresa uguali o simili nella struttura economico-sociale, come dimostrano le rilevanti differenze tra il sistema veneto e quello emiliano e toscano, segnalate da uno studio della politologa Patrizia Messina. Il modello toscano-emiliano è caratterizzato dal forte riconoscimento del ruolo di regolazione delle istituzioni politiche (che forniscono da sempre alla società alcuni beni collettivi) e delle associazioni di rappresentanza degli interessi (che stabilizzano i salari e offrono servizi e benefici di welfare). Non a caso quando, nei primi anni Novanta, si è aperta una pesante crisi delle istituzioni politiche nazionali, gli attori locali toscano-emiliani hanno con-

tinuato a premiare le proprie istituzioni locali, non riconoscendo in esse aspetti di corruzione e inefficienza.

Per contro, nel caso del Nordest gli attori hanno mantenuto nei confronti della regolazione politica una profonda diffidenza, ispirata da un modello da sempre parvicolaristico; dal canto loro, le istituzioni non hanno quasi mai prodotto quel tipo di beni collettivi propri del caso toско-emiliano, ma hanno preferito distribuire risorse su base parvicolaristica a ciascun segmento sociale e territoriale. E quando il sistema politico nazionale è crollato, gli attori locali non hanno fatto altro che confermare la propria diffidenza verso le istituzioni locali, facendo affluire il voto di protesta verso forze politiche (in particolare la Lega) che si presentavano come antagoniste al sistema politico nazionale, e insieme come rappresentanti degli elementari interessi locali.

Ma il gioco a lungo andare non regge, la sola protesta non paga, e soprattutto non porta risultati concreti. La dimensione globale e quella locale interagiscono sempre di più, indipendentemente dalle volontà dei singoli, spingendo verso forme di coordinamento e cooperazione più orientate al futuro, anche se interessi e culture degli attori restano prevalentemente iscritti entro un contesto localista. Queste dinamiche pongono inevitabilmente anche alle istituzioni locali l'esigenza di ritagliarsi un nuovo ruolo, come ha dimostrato l'esperienza dei sindacati dopo l'introduzione del sistema dell'elezione diretta avvenuta nel 1993, e come ha iniziato a verificarsi anche per le Regioni.

Ciò favorisce l'emergere di nuove domande e nuove offerte politiche; e, soprattutto, fa rientrare in campo la politica con un ruolo diverso rispetto a quello cui l'avevano condotta i comportamenti del passato.

TRA NANI E GIGANTI UN GRANDE VUOTO

Il rapporto tra società e politica a Nordest è stato a lungo caratterizzato (e lo rimane in parte tutt'ora) dalla voglia di protagonismo e dal deficit di rappresentanza politica di un sistema economico espansivo, basato su un apparato produttivo diffuso, nel contesto più generale di una società percorsa da un crescente senso di insoddisfazione nei confronti dello Stato, delle istituzioni in genere e del sistema dei partiti. Non si tratta di un fenomeno recente, anche se solo di recente ha assunto visibilità. In realtà, è ormai dalla fine degli anni Settanta che il Veneto in particolare pone, primo in Italia, una forte questione territoriale, diversa da quella classica identificata con «la questione meridionale». Lo si vede con chiarezza da un'analisi della geografia elettorale del secondo dopoguerra.

Negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, in tutto il Paese il quadro è caratterizzato da un'accentuata stabilità, con un Nord metropolitano in cui i rapporti tra maggioranza e opposizione sono competitivi, e un Sud fondamentalmente governativo; fuori dallo schema si collocano due subculture politiche dotate di una rilevante stabilità: la zona rossa formata da Emilia, Toscana e Umbria; la zona bianca centrata sul Nordest. Dall'inizio degli anni Ottanta, le cose cambiano rapidamente e tutto di colpo si mette in moto. Alle sette classiche forze politiche che fino ad allora si erano ripartite il consenso del corpo elettorale, si ag-

giungono nuove formazioni, specie i Verdi e la Lega: si espande l'astensionismo; prende consistenza il cosiddetto «voto difforme», ossia al di fuori dagli schemi classici di riferimento dei partiti tradizionali.

Il Veneto si presenta come la punta avanzata di questo processo: da un lato con l'emergere della Liga veneta, definita da uno dei suoi padri fondatori, Franco Rocchetta, «la madre di tutte le Leghe», e che nel 1983 tra la sorpresa generale entra per la prima volta in Parlamento; dall'altro con l'esplosione del «voto difforme» che si manifesta con particolare evidenza alle politiche del 1992, quando il 34 per cento del corpo elettorale (come dire un elettore su tre) vota al di fuori dei riferimenti tradizionali. È l'effetto congiunto della crisi delle vecchie identità politiche e del delinearsi di nuovi gruppi sociali portatori di tensioni: un mix che mette in libera uscita ampi settori di elettorato.

Ma di nuovo, come per il livello economico, il processo conosce esiti diversi tra il bianco nordestino e il rosso toso-emiliano. In Veneto, a fine anni Ottanta la Dc riesce ad attirare malgrado tutto ancora la metà dei consensi, e in genere si registra un'altissima partecipazione elettorale. Negli anni Novanta il quadro si sgricola: emerge con forza la Lega, che nel periodo di massima crescita arriva a toccare il 30 per cento (elezioni politiche del 1996); si manifesta un forte astensionismo; si registra un'accentuata debolezza delle leadership; si producono confusi esperimenti di trasversalismo presto evaporati (partito dei sindacati, movimento del Nordest); esplose la conflittualità con Roma; si determina una sostanziale marginalità da cui nasce la tipica definizione di un Veneto «mano politico e gigante economico».

Per contro, l'area toso-emiliana esce dalla condizione di marginalità politica cui era stata condannata dall'anomalia del sistema politico italiano, consistente in una Dc condannata a governare e in un Pci condannato a rimanere eternamente all'opposizione: non più esclusa dal potere centrale, diventa il serbatoio elettorale di una classe di governo che esprime nel centro-sinistra figure come Prodi e Dini, e nel centrodestra persone co-

me Fini e Casini. Tutti leader nazionali, assieme ai vari Bosselli, Parisi, Castagnetti, Bersani, Giovanardi, per non parlare di Ciampi. Quali e quanti leader politici di visibilità nazionale riesce a esprimere il Nordest?

Significativi sono gli effetti prodotti *in loco* dal terremoto che tra il 1992 e il 1994 abbatte la prima Repubblica. A Nordest, l'improvvisa scomparsa della Dc non provoca reazioni visibili nell'opinione pubblica: probabilmente, come segnalava Gianni Riccamboni, il tradizionale elettorato moderato ha avuto la sensazione che ci fosse una continuità di fondo tra vecchio e nuovo quadro politico. La delega alla Dc in realtà si era già svuotata, ed erano gli studiosi a dover prendere atto dello spiaggiamento della «balena bianca»; gli elettori l'avevano già capito. Ma un problema analogo si verifica anche per la sinistra: in Veneto, l'impianto elettorale del Pds del 1994 è praticamente identico a quello del Pci del 1948. Il maggior partito della sinistra non è riuscito a beneficiare per nulla del crollo della Democrazia cristiana, il cui bacino di consensi confluisce in parte nella Lega, in parte nell'area centrista dei due poli, e in parte nell'astensionismo. Altro indicatore significativo: alle politiche del 1996, il meccanismo della desistenza tra centrosinistra e Rifondazione comunista non funziona proprio a Rovigo e Venezia, vale a dire le zone meno bianche del Veneto.

In realtà, il crollo del muro di Berlino nel 1989 ha innescato processi di più ampio respiro, in cui ha preso corpo in particolare a Nordest la rivendicazione federalista: una potente metafora trasversale, capace di attraversare e sconvolgere le forme della comunicazione tradizionale di tutti i partiti al di sopra della linea del Po. A intercettarla e farsene interprete è in particolare la Lega, che grazie ad essa nel giro di pochi anni scardina i forzieri elettorali dei partiti laici e cattolici. Il movimento di Bossi rappresenta una delle espressioni principali (ma non l'unica) della risposta della politica alla crisi dello Stato, nella morosa tra globalizzazione e localismi.

Come dimostrano in particolare gli studi di Ilvo Diamanti, la Lega diventa un collettore in cui convergono molti consensi e

altrettanti dissensi. Non a caso essa si insedia con i propri capisaldi principali lungo tutta la fascia pedemontana del Nord compresa tra Cuneo e Pordenone, non radicandosi nelle città e nelle aree metropolitane ma insediandosi piuttosto nelle località piccole e medie, a maggior tasso di industrializzazione e meno terziarie, e a minor tasso di disoccupazione: zone a economia diffusa e a tradizione bianca, dove più forte era in precedenza la presenza democristiana, di cui il Carroccio ricalca in larga misura la geografia elettorale. Di fatto, la parte più produttiva del Nord.

Nella sua fase ascendente, la Lega si rivela una forza coerente con il modello organizzativo socioeconomico e con il codice di valori delle aree pedemontane periferiche, che a partire dalla fine degli anni Settanta hanno conosciuto una grande crescita economica, ma un'altrettanto grande perdita di identità politica e culturale. La sua proposta si inserisce in un doppio vuoto politico, di proposta e di identità, e si alimenta di un sentimento di radicale diversità impostato sulla doppia frattura tra Nord e Sud, e tra Nord e Stato centrale. Il leghismo costituisce in sostanza la punta estrema della «questione settentrionale» che esplose negli anni Novanta, e che si può identificare in tre filoni portanti: la tensione generalizzata delle piccole aree nei confronti delle grandi; l'insoddisfazione e il contrasto nei confronti dello Stato centrale; la crescente integrazione del Nord con i mercati europei, che nel confronto di sistema mette a nudo la contraddizione esistente tra globalizzazione e localismo. Ma la Lega può contare anche sulla complicità involontaria dei suoi antagonisti, che si manifesta sia nell'incapacità di proporre risposte alternative, sia in un tipo di comunicazione politica obsoleta.

Solo in Veneto Antonio Bisaglia aveva colto, all'inizio degli anni Ottanta, le dimensioni e la portata del fenomeno, auspicando come risposta una scelta dei partiti di darsi una struttura federale: cominciando dalla sua DC, per la quale ipotizzava a proposito del Veneto una soluzione di tipo tedesco, con la nascita di un partito regionale federato a livello nazionale con la

DC, sul modello della CSU bavarese. Ma aveva aggiunto che si trattava di una strada impraticabile a causa delle prevedibili opposizioni a livello romano. Tutti concetti formulati in un'ampia intervista a Ilvo Diamanti nel 1982: l'anno dopo, a sorpresa, entrava in Parlamento un movimento sconosciuto quale la Lega veneta.

Da allora, e a lungo, l'illusione del sistema tradizionale dei partiti, su entrambi i versanti dello schieramento politico, è stata quella che bastasse sconfiggere o comunque isolare la Lega per risolvere la «questione settentrionale»; o quanto meno aspettare che si facesse del male da sola. Così non è stato, anche se il movimento di Bossi ha comunque scontato una serie di problemi esplosi, ancora una volta, proprio in Veneto, facendone per l'ennesima volta un laboratorio, con la frattura tra Lega e Liga: uno scontro rivelatore di tensioni interne, ma anche della contraddizione aperta tra la tutela del fattore identitario e la capacità di interpretare il malessere del cosiddetto «popolo delle partrie rva». La scelta di Bossi di passare dal ruolo di antagonista del sistema a quello di protagonista, tramite l'alleanza con il centrodestra, ha comportato per la Lega una vistosa perdita di consensi (quasi dimezzati nel 2001 rispetto alle precedenti politiche, pur portando il Carroccio al governo), e ha comunque lasciato aperti i problemi di fondo che danno sostanza alla «questione settentrionale».

Nello specifico, gli anni Novanta sotto questo profilo hanno rappresentato un passaggio importante per il Nordest, di cui il leghismo ha interpretato molti dei problemi. In particolare, il Nordest si è presentato, sotto il profilo della comunicazione, come il luogo delle autonomie istituzionali riconosciute o rivendicate, e dove l'autonomia territoriale è stata, più che altrove, fonte dell'identità politica: quindi dove più forte si è rivelata, e in parte si rivela tuttora, la presenza di formazioni autonomiste: svp in Alto Adige, part in Trentino, Melone a Trieste, Movimento Friuli a Udine, e in Veneto tutta la sequenza delle varie germinazioni autonomiste derivate in qualche modo dalla casa-madre leghista.

E tuttavia, i riscontri elettorali di questi fermenti sono semipre stati modesti, mentre rimane l'anomalia veneta del «voto difforme»: nei sondaggi, il partito più consistente è quello degli indifferenti, che non si riconoscono in nessuna delle pur numerose offerte partitiche in campo, arrivando in taluni casi oltre il 25 per cento; inoltre, è in fortissimo aumento l'astensionismo, scelta decisamente anomala rispetto alle tradizioni di altissima affluenza alle urne, rimasta viva fino ai primi anni Novanta. Di fatto, ancor oggi la comunicazione politico-istituzionale a Nordest sembra far leva soprattutto su un tema, quello dell'autonomia, che peraltro non paga né per i partiti vecchi o nuovi né per i leader. A Roma, i centocinquante parlamentari nordestini contano all'atto pratico, come squadra che si batte per interessi strategici condivisi, meno delle spartute partuglie degli svariati partiti minori, che possono mettere in crisi un governo. La stessa positiva esperienza di molti sindaci è sembrata, almeno per ora, fine a se stessa, nel senso di non essere riuscita a produrre un personale politico in grado di contare sulla scena nazionale.

Così, sembra rimanere tuttora largamente inevasa una doppia domanda di identità sociale e di rappresentanza territoriale, alimentando un diffuso e persistente senso di sfiducia nei confronti dell'offerta politica esistente. E di nuovo, è il Nordest a segnalare al resto del Paese, proprio attraverso la sua comunicazione distorta, l'esistenza di un Grande Vuoto malgrado i rilevanti numeri delle sue performance economiche.

IL MISTERO DEL MODELLO MANCANTE

Ha fatto scrivere fiumi di parole, ha alimentato discussioni di esperti, è diventato un caso di studio anche all'estero, dagli Stati Uniti al Giappone. Eppure, il cosiddetto «modello veneto» è sempre rimasto inchiodato a una domanda preliminare: c'è o non c'è? In altri termini, il boom del Nordest passato in un paio di generazioni dalla miseria al benessere, dall'aratro a Internet, è legato a un progetto specifico, o è frutto del caso? Lo sviluppo è stato promosso da un insieme di regole, o dalla loro assenza? C'è stata una cabina di regia, o è prevalso il fai-da-te? Portato all'estremo, questo dibattito ha indotto molti osservatori, ma anche imprenditori, a cominciare da Pietro Marzotto, a sostenere che il «modello veneto» non esiste perché non c'è mai stato un progetto dietro: la crescita è stata spontanea, senza essere pilotata dalla politica.

Al riguardo, l'economista Giorgio Roverato segnala il fenomeno del particolarismo, teorizzato fin dagli anni Cinquanta, quando gli attori politici dell'epoca (specie la Dc, partito di maggioranza assoluta) sollecitarono allo Stato un intervento speciale per il Veneto, presentato come «il Meridione del Nord»: non a caso si chiedeva di estendere ad esso i meccanismi della Cassa del Mezzogiorno. Arrivarono così contributi a pioggia, legati al riconoscimento di area depressa per la stragrande maggioranza dei comuni veneti; e lì nacque quello

schema di «una fabbrica per ogni campanile» che avrebbe caratterizzato a lungo la regione, e le cui conseguenze si avvertono oggi soprattutto sul collasso delle infrastrutture: moltissime aziende sono infatti passate dall'incubatore del garage di casa ai capannoni, col risultato di uno sviluppo poco o nulla programmato dal punto di vista urbanistico. Le ripercussioni si avvertono proprio in questa fase: in media, per ogni comune veneto esistono quattro-cinque aree tra artigianali e industriali; e uno dei temi centrali del dibattito politico-economico riguarda proprio la legge urbanistica per quanto attiene alla localizzazione degli insediamenti produttivi e alla riqualificazione del territorio.

Sempre agli anni Cinquanta appartiene l'emergere del fenomeno del collateralismo tra il mondo dei produttori e del lavoro e quello della politica, in particolare con il partito egemonico a Nordest, la Democrazia cristiana: un rapporto filtrato attraverso la Chiesa e il reticolo associativo del mondo cattolico. Espressioni tipiche si trovano da allora, e per circa tre decenni, nella crisi, nella Contartigianato, nella Concommercio, ma soprattutto nella Coldiretti, che finisce per assumere un ruolo di potente lobby interna alla Dc, esprimendo propri rappresentanti in seno al governo e ai parlamenti italiani ed europeo.

Si crea così, un po' alla volta, un sistema di relazioni solide e strutturato tra economia, società e politica, dove quest'ultima garantisce la mediazione. Ma al tempo stesso si pongono le condizioni per una progressiva degenerazione del sistema, che viene denunciata da Pietro Marzotto all'inizio degli anni Novanta: «Nel corso degli anni Ottanta tutti hanno guadagnato potere, gruppi e associazioni indipendentemente dalle categorie rappresentate; il che significa che tutti hanno perso potere, perché tutti possono limitare le scelte altrui, nessuno può imporre agli altri le proprie». Quest'analisi è stata confermata da quanto accaduto negli anni immediatamente successivi: crollato il sistema dei partiti, e in particolare il partito egemone, nessun'altra istituzione è riuscita ad arrivare ai

livelli di fiducia che essi riscuotevano in precedenza. Nel contempo, in parallelo al declino del ruolo della politica e della credibilità dei politici, dai livelli nazionali fino a quelli locali, si è assistito a una crescita sia di ruolo che di immagine delle associazioni di rappresentanza del mondo della produzione: artigiani, industriali, lavoro autonomo, soggetti economici in genere, che hanno finito per assumere anche una connotazione istituzionale, di supplenza rispetto agli attori tradizionali.

In tal modo, si è venuta accentuando la forbice tra debolezza della politica e dinamismo dell'economia: si è generata ricchezza, ma al tempo stesso si sono creati nuovi problemi di regolazione dello sviluppo e della realtà sociale. E nello spazio crescente tra le due punte della forbice ha ripreso piede, in versione aggiornata, la vecchia idea tipicamente veneta che la società e il mercato possano fare da soli, e che quindi sia possibile fare a meno della politica. Da qui è emerso quel fenomeno, anche questo molto nordestino, che è stato efficacemente definito «il capitalismo dell'uomo qualunque», insistentemente verso una politica sentita come debole e inconcludente: ne è nata una protesta che ha preso di mira soprattutto lo Stato centrale, sulla base di rivendicazioni che si sono concentrate in particolare su questioni ritenute critiche per lo sviluppo: il fisco, l'efficienza della pubblica amministrazione, il sostegno ai piccoli produttori. E questo protagonismo ha riempito, ma non del tutto, il grande vuoto simbolico e di rappresentanza politica che si era aperto.

Ma sul finire degli anni Novanta, quella di ritenere che società e mercato potessero fare a meno della politica, ha cominciato a rivelarsi un'illusione, soprattutto perché si è fatto avvertire in modo massiccio il peso dello squilibrio tra l'accentrata flessibilità del mercato internazionale nelle dinamiche della globalizzazione, e la persistente rigidità dei vincoli interni tipica del Paese delle riforme incomplete. Incalzati dalle regole della casa comune europea da un lato, e dalla concorrenza rampante del Far East asiatico dall'altro, i produttori si sono resi conto che l'innovazione, sia di processo che di

prodotto, da sola non basta, e che occorre sostenerla con la ricerca di base, con la formazione, con i sistemi a rete.

Anche la protesta, da sola, ha finito per rivelarsi inefficace, basandosi su una comunicazione che ha sostanzialmente rincorso a lungo il modello leghista: le chiavi degli stabilimenti spedite all'allora presidente del Consiglio Lamberto Dini, le mongolfiere librate in aria contro il caos della tangenziale, l'occupazione degli uffici Iva. Così si è passati, quasi senza soluzione di continuità, dal collateralismo allo scontro nei confronti del governo e dello Stato, ma anche della grande impresa: basti pensare alle contestazioni subite nella seconda metà degli anni Novanta, nelle platee degli industriali veneti, da Gianni Agnelli a Verona e da Pietro Marzotto a Vicenza, o alla sostanziale estraneità dei vari Benetton, Zoppas, Stefanel, Del Vecchio, alla vita e al dibattito interno del sistema produttivo nordestino; ma si può anche citare la persistente posizione di debolezza del Nordest all'interno di Confindustria, rimasta sostanzialmente tale anche durante la fase della vicepresidenza nazionale assegnata al trevigiano Nicola Tognana.

Nel passaggio di millennio, in realtà, il Nordest dei record dal punto di vista della produzione, dell'occupazione, dell'export, si è trovato sempre più alle prese con inediti problemi di governo della complessità che ne hanno evidenziato i limiti: la finanza debole, la difficoltà nel reperimento di manodopera specializzata, un sistema produttivo *just-in-time* e delocalizzato che ha accentuato la carenza delle infrastrutture fisiche, specie sul piano della mobilità e dei trasporti. Tutto questo ha messo sempre più in difficoltà i piccoli mondi autoregolati che avevano costituito la spina dorsale del classico «modello veneto» nella fase di espansione. Ne hanno risentito anche i distretti industriali, antitesi dei grandi poli produttivi. E ha cominciato ad affievolirsi il vantaggio competitivo costruito negli anni Settanta e Ottanta sulla cultura del «*fai-da-te*», con una crescita delle imprese avvenuta in gran parte fuori dalle aree attrezzate per industria e artigianato; una cultura appoggiata da una politica ispirata al *laissez-faire*. Questo

schema, a fronte del mercato globale, ha finito per rivelarsi un vincolo, specie in una fase tutto sommato confusa di passaggio, in cui convivono tendenze di tipo liberista con spinte di carattere localista: le une e le altre incapaci di dare risposta alla nuova dimensione della competizione per reti globali che caratterizza i mercati.

A fronte di una situazione del genere, si vanno delineando tentativi di creazione di tessuti regolativi più complessi. Il capitalismo del Nordest, esperto in flessibilità al punto da riuscire in passato ad anticipare le riprese e a posticipare le crisi, si trova di fatto spinto a sviluppare oggi forme più esplicite di cooperazione tra pubblico e privato, assumendo ruoli più attivi e propositivi. Il riferimento, su questa strada, è ad aree europee di successo cui il Nordest italiano guarda da sempre, come la Baviera e il Baden-Württemberg, e in cui le istituzioni regionali spingono sempre più nella direzione di agevolare il trasferimento tecnologico alle aziende, e di favorire la cooperazione tra piccole imprese come base del successo economico, specie nel coordinamento degli enti e dei centri che forniscono programmi di formazione e stimano i bisogni formativi futuri.

Anche a Nordest, peraltro, si possono cogliere ormai da qualche anno concreti segnali di un'inversione di tendenza. Si è andata attenuando la protesta verso Roma, sostituita da crescenti esempi di collaborazione e concertazione: è aumentata la partecipazione ai centri di certificazione della qualità; si sono sviluppate nuove forme consorili per la modernizzazione della subfornitura e per l'export; sono sorte esperienze significative sul piano dell'innovazione. E le associazioni di categoria, pur con i loro limiti di rappresentanza, hanno potenziato il loro ruolo anche politico, e soprattutto la loro capacità di fare lobby. Certo, le logiche di contrattazione e di azione collettiva che ancora prevalgono a Nordest risentono della rapida transizione dell'intero sistema produttivo, passato quasi di colpo dai mercati locali a quelli internazionali: ne è un indicatore allarmante la crisi legata al passaggio genera-

zionale, responsabile a Nordest della mortalità di un'impresa su tre.

In questo contesto complessivo, quali scenari si possono ipotizzare per il prossimo futuro? Il sociologo dell'economia Paolo Perulli spiega che i sistemi locali attraversano in genere tre fasi di evoluzione: la prima caratterizzata da reti sociali disperse, autonome e dotate di sottolinguaggi; la seconda contrassegnata dall'emergere di intermediari che in determinati contesti connettono le reti, realizzando vantaggi competitivi; la terza in cui si verifica un aumento dei passaggi dalle figure sociali dominanti tra diverse reti, e si sviluppano linguaggi generali. Applicato al capitalismo del Nordest, questo schema può venire riletto in modo specifico, ricostruendo il tipo di sviluppo dagli anni Cinquanta a oggi. Nella prima fase aumenta il numero dei sistemi locali, come funzione congiunta dei vantaggi della de-verticalizzazione e del localismo. Nella seconda si formano imprese leader, che mantengono la struttura reticolare, moltiplicando le connessioni e fornendo beni collettivi sfruttati anche dalle imprese minori, suppiendo così al vuoto pubblico: a questo riguardo, va sottolineato come il declino del sistema politico nella prima metà degli anni Novanta non abbia provocato a Nordest contraccolpi sul sistema economico, a differenza di quanto accaduto a Nordovest. Nella terza fase, infine, le imprese e i sistemi locali si aprono a livello internazionale ed entrano in settori nuovi, cominciando a decentrare quote crescenti di produzione in paesi a costi produttivi inferiori: come ha dimostrato nella seconda metà degli anni Novanta il massiccio insediamento di migliaia di aziende nordestine nell'Est europeo, a cominciare dalla Romania.

Tirando le fila del ragionamento, il Nordest oggi sembra posizionarsi tra la seconda e la terza fase, con un processo nel quale incontra problemi sistemici (dalle infrastrutture alla formazione) che pongono rilevanti questioni di regolazione politica e di azione collettiva. Il che sembra riaprire il campo a un ritorno della politica, facendo sintesi tra le diverse istanze economiche e sociali, chiaramente con un ruolo e una strategia

radicalmente diversi rispetto al passato. Non più cioè una politica che se ne sta in seconda battuta, attenta solo a rinnuovere gli ostacoli; ma una politica protagonista, che si impegna nel designare il piano regolatore dello sviluppo. E che deve comunque fare i conti con due nodi strategici: la rappresentanza e la comunicazione.

TU NON MI RAPPRESENTI PIÙ

Il tema della rappresentanza è oggi centrale nel dibattito sia politico che economico e sociale, partendo da una constatazione di fondo: rappresentare è sempre più difficile, soprattutto perché un tempo si rappresentavano le omogeneità e le uguaglianze, oggi si tratta di riuscire a rappresentare le complessità e le diversità. Gli interessi si sono moltiplicati e frazionati, mettendo in crisi il vecchio modello e obbligando le organizzazioni di tutela della rappresentanza a ridefinirsi e ad affrontare radicali processi di cambiamento strutturale e organizzativo. Un processo particolarmente vischioso a Nordest, segnato dal tradizionale policentrismo e dalle sue derive.

Come sottolineava già anni fa il CNEL (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) in un ampio rapporto dedicato all'argomento, la rappresentanza o è «strare al posto di un altro», o è anche qualcos'altro: ed è proprio intorno a questo «qualcos'altro» che si deve rivolgere l'attenzione. L'esperienza dimostra che il concetto di rappresentanza, nel nostro Paese e in particolare nel Nordest, ha da tempo superato gli ambiti ristretti della semplice tutela da garantire al singolo (lavoratore dipendente o autonomo, piccolo imprenditore) che da solo non era in grado di contare, e sentiva dunque l'esigenza di aggregarsi all'interno di organizzazioni di categoria.

Si tratta di una fase che volge al termine, e che era iniziata al-

la fine dell'Ottocento, a seguito della rivoluzione industriale, quando si erano formati i primi sindacati dei lavoratori operai e le prime associazioni degli imprenditori. A questa era seguita un'ulteriore fase nel secondo dopoguerra, con la trasformazione dell'Italia da agricola a industriale e la progressiva formazione di una serie di organizzazioni di rappresentanza di nuove categorie (ad esempio, i collettivi, il pubblico impiego, il parastato, fino al terziario avanzato degli anni Ottanta), che aveva dato luogo a un vero e proprio reticolo di soggetti e rappresentanze collettive radicate nel territorio: una realtà cui è stata efficacemente assegnata la definizione di «società di mezzo», tra le istituzioni e la politica da un lato, e la base sociale formata dai singoli dall'altro.

Questo fenomeno ha prodotto per lungo tempo un'elevata coesione sociale, garantendo tutela, identità e appartenenza: ma nel corso degli anni Novanta ha subito un progressivo sgretolamento, anche in parallelo col crollo del sistema politico che aveva retto per circa mezzo secolo. A determinarlo hanno concorso diversi fattori: i rapidi processi di globalizzazione e di innovazione dell'economia; le dinamiche di trasformazione e allargamento della società con l'emergere di nuovi ceti e la ridefinizione di molti dei vecchi; l'ampliamento delle sfere di relazione e di influenza della rappresentanza; la crescente importanza della comunicazione; i conflitti che si sono venuti a determinare tra gli attori della rappresentanza organizzata e l'area della «non organizzazione» della rappresentanza (si pensi, per tutti, al fenomeno dei no-global).

Profonde trasformazioni strutturali hanno investito la società italiana e nordestina a tutti i livelli, moltiplicando i soggetti e facendone emergere di nuovi, specie nell'area giovanile e in quella femminile; mentre un andamento demografico contrassegnato dal calo della natalità e dall'allungamento della vita media ha reso e rende sempre più centrale la presenza degli anziani usciti dal processo produttivo, e quella degli immigrati che vengono a colmare i vuoti di manodopera, con il conseguente lievitare di problemi sociali rilevanti.

Sul piano della struttura economica, si è registrata una fortissima espansione del tessuto produttivo, con la nascita di milioni di piccole e piccolissime imprese (si pensi al fenomeno tipicamente nordestino delle partite IVA, che nelle aree a più forte dinamica produttiva come il Trevigiano e il Vicentino arrivano ormai a una ogni otto abitanti). Il cambiamento del lavoro, ispirato a una sempre più marcata flessibilità, pone questioni e scenari nuovi e dirompenti per la rappresentanza sindacale: la stessa tendenziale separazione tra soggetti e interessi dell'economia reale e di quella finanziaria determina la domanda di rappresentanze specifiche.

L'affiorare di nuovi bisogni a sua volta produce la nascita e moltiplicazione di nuove domande di rappresentanza: ad esempio nel campo del consumo (protezione e tutela della qualità, organismi geneticamente modificati, dinamica dei prezzi), dell'ambiente (tutela ecologica, sviluppo sostenibile, consumo del territorio), soprattutto del volontariato (si pensi al vasto e ramificato mondo del non-profit e a quello della solidarietà sociale). Infine, si moltiplicano gli stessi livelli istituzionali: a quelli tradizionali, a scala nazionale, si aggiungono la dimensione sovranazionale, specie europea, e quella territoriale, sia regionale che locale.

Tutto questo ha portato a rivisitare su basi completamente diverse il rapporto con la politica, rimasto a lungo sul piano della separazione di piani e di ambiti, e delle varie forme di collateralsimo. Fin dagli anni Ottanta il modello è entrato in crisi, dando vita a un processo di progressiva partecipazione alla *governance* che negli anni Novanta è sfociato nella concertazione, producendo risultati sicuramente positivi, specie nella capacità di raggiungere obiettivi e risultati economici e sociali particolarmente incisivi, per i quali era necessario un consenso superiore a quello che la politica da sola era in grado di raccogliere.

I cambiamenti più rilevanti sono quelli che si stanno producendo nel mondo del lavoro: si pensi all'esplosione del lavoro parassubordinato, all'emergere di istituti nuovi come il lavoro interinale e il telelavoro, all'esplosione delle imprese minime costituite

dal solo titolare. In parallelo, cambia drasticamente la stessa finisimonia del mercato: cresce l'offerta e con essa la concorrenza; si accorciano i cicli di vita dei prodotti e dei processi; aumenta la migrazione dei clienti tra i diversi prodotti; cresce la richiesta di sostenibilità dei sistemi, dei processi, dei prodotti, dei servizi; prendono consistenza nuovi settori legati alla consulenza, alla qualità, al benchmarking, all'outsourcing, alla logistica.

Sotto la spinta di queste trasformazioni, è chiaro che anche il mercato della rappresentanza tende a divenire più competitivo, e a premiare i soggetti collettivi più efficienti e capaci di incassare risultati apprezzabili, mentre contestualmente si riducono i margini di garanzia di segno istituzionale. Il sindacato dal canto suo ha risposto, all'interno delle tre principali confederazioni, con la costituzione di organizzazioni specifiche volte alla rappresentanza del lavoro parassubordinato, di quello interinale, di quello caratterizzato dai contratti misti lavorativo-formativi, ma anche dei pensionati. Si vanno inoltre espandendo forme associative specifiche tra professionisti non regolamentari e tra operatori specialistici, anche se rimane tuttora debole l'offerta di rappresentanza nei confronti delle nuove forme di lavoro.

In linea di massima, gli esperti ritengono che nell'immediato futuro la concorrenza tra le organizzazioni della rappresentanza verterà sempre meno sui contenuti politico-ideologici, e sempre più sulla qualità del pacchetto di servizi offerti; si andrà anche a un superamento della concezione del sindacato come mera controparte, a favore del perseguimento di logiche di tipo partecipativo, indirizzate verso obiettivi di promozione e di consolidamento dello sviluppo del sistema-Paese. In questo contesto, cresce in modo vistoso anche il ruolo dei nuovi soggetti dell'economia locale. Le Camere di Commercio, ad esempio, in seguito alla riforma che ha modificato il meccanismo di elezione degli organi con la partecipazione diretta delle categorie economiche, sono divenute soggetti in grado di impostare e gestire progetti complessi di sviluppo e infrastrutturazione, acquisendo una veste imprenditoriale specifica e diretta; contestualmente, hanno completato la configurazione di aziende di servizio al-

Le imprese che competono sul mercato, dovendosi autofinanziare con i ricavi delle attività svolte.

Altro esempio significativo è quello delle banche locali, che stanno conoscendo un radicale processo di trasformazione: per effetto congiunto dei provvedimenti legislativi che hanno liberalizzato il mercato del credito, e dell'esigenza di ristrutturazioni/fusioni a tutto campo, e la banca locale si è trasformata da strumento di sostegno finanziario delle economie locali a braccio armato di operazioni di conquista di altri territori. Specie in campo lombardo-veneto, si registrano significativi casi di successo di aziende di credito che in tempi relativamente brevi hanno saputo trasformarsi in soggetti in grado di partecipare e competere anche su grandi operazioni e di tentare acquisizioni di grandi aziende. Da sottolineare pure il nuovo ruolo assegnato alle Fondazioni bancarie, e che dà vita in sostanza a un investitore istituzionale legato al territorio e dotato di capacità e mezzi idonei ad affrontare il problema del gap esistente in molte aree tra il potenziale produttivo e la dotazione di infrastrutture e servizi.

I processi evolutivi in atto stanno investendo ovviamente anche le associazioni di categoria, specie quelle imprenditoriali: dopo una prima fase in cui esse costituivano di fatto il terminale periferico dei rispettivi livelli nazionali, e agivano sia come strutture di erogazione di servizi di base che come rappresentanze sindacali delle imprese, hanno assunto via via una forma più complessa, dando vita a vere e proprie associazioni territoriali, e a strutture specializzate di servizio in grado di assumere responsabilità dirette nei grandi progetti di sviluppo. Particolarmente rilevante è il ruolo svolto nell'orientamento delle scelte di programmazione delle Regioni e nel pieno utilizzo dei fondi europei.

È chiaro comunque che siamo in piena fase di transizione, e che sono tuttora in atto radicali trasformazioni delle ragioni del lavoro, delle ragioni della produzione economica e delle stesse ragioni della politica. In un simile contesto, per la «società di

mezzo» e per le sue forme di rappresentanza risulta fondamentalmente riaffermare il primato dei legami e dei riferimenti sociali, di territorio, di filiera professionale, di organizzazioni collettive; tenendo presenti tra l'altro i numerosi sondaggi da cui risulta che molti italiani si associano e si aggregano nei diversi soggetti collettivi, ma al tempo stesso dichiarano di non sentirsi pienamente rappresentati.

Se appare relativamente più semplice rappresentare i singoli interessi specifici di categoria, rimane aperto soprattutto il problema della rappresentanza generale, costantemente chiamata in causa dalla globalizzazione dei processi economici e dal consolidarsi della «nuova economia». In mancanza di un'adeguata risposta su questo piano, c'è il rischio che la rappresentanza si riduca a mera rappresentazione, quindi con scarsa capacità di incidere sui processi decisionali: ci si limita a far presenti i problemi, senza riuscire a influire sulle risposte da dare ad essi. Questo aspetto chiama in causa anche l'esigenza di rivedere i criteri di leadership e di formazione delle classi dirigenti delle organizzazioni che si occupano della rappresentanza. Va tenuto presente a questo riguardo che è cambiato il rapporto tradizionale tra le rappresentanze sociali ed economiche e l'attività politica, con la crisi profonda del vecchio collateralismo, vale a dire di quel meccanismo in cui le organizzazioni sociali ed economiche erano saldamente collegate con i partiti, cui veniva riconosciuto e affidato il compito di rappresentare sul piano politico gli interessi e le domande sociali ed economiche.

Ciò ha determinato, tra le varie conseguenze, quella di aprire percorsi più complessi di formazione, selezione e crescita delle leadership delle rappresentanze sociali ed economiche: soprattutto, si è gradualmente affermato il principio dell'autonomia delle forze sociali dalla politica, col risultato che nei gruppi dirigenti delle organizzazioni sociali collettive si è affermato un crescente pluralismo politico, con l'accentuazione della consapevolezza dell'autonomia di rappresentanza: un fenomeno che investe sia le organizzazioni dei produttori che quelle dei lavoratori.

Tutto ciò comporta l'esigenza di lavorare in modo particolare sulla capacità di rappresentanza, il che chiama in causa aspetti diversi: la capacità di selezionare classe dirigente, la formazione mirata degli associati, l'azione di lobby da condurre nei confronti delle istituzioni a livello locale ma anche sovranazionale, la rete di alleanze da costruire attorno agli obiettivi qualificanti, la conoscenza dei meccanismi della comunicazione sia interna che esterna: fattore quest'ultimo strategico a tutti i livelli, dalla singola azienda ai vari livelli istituzionali di governo; e a maggior ragione quindi per le organizzazioni della rappresentanza, che si trovano nella zona intermedia tra questi due livelli. Ma che hanno anche bisogno di un dialogo costante con la società nelle sue articolazioni singole e nel suo complesso, per ampliare il più possibile l'area del consenso attorno ai propri obiettivi, alla propria presenza, alle proprie battaglie. Il che poggia necessariamente su un qualificato, capillare ed efficiente processo di comunicazione: che al Nordest fa vistosamente difetto.

ARLECCHINO, TESTIMONIAL A RISCHIO

Ora e sempre, inesistenza. Oggi come ieri, il Nordest reale non riesce a comunicare la propria immagine, nei vizi come nelle virtù. Rimanendo così subordinato a un Nordest virtuale costruito nei decenni a base di stereotipi aggiornati nel look ma identici nella sostanza: non c'è differenza sostanziale tra la vecchia Treviso un po' bigotta e un po' peccoreccia del *Signore e signori* di Gerni, e la moderna capitale della Marca un po' rampante e un po' godereccia che si spinge in Romania a caccia di affari e di donne, entrambi a buon mercato; o tra la servetta nera che in passato decantava in veneto i pregi di un noto olio, e l'imprenditore corredato di Mercedes che lavora venti ore al giorno per 363 giorni l'anno (a Natale e Pasqua si concede un *bonnus*) in nome del dio denaro, rigorosamente tradotto in *schèz*. Con il risultato che, quanto meno sul piano dell'immagine, il vero testimonial di quest'area rimane Arlecchino.

Dalla miseria al benessere, dalla protesta alla rassegnazione, il Nordest continua a soffrire di una vistosa distorsione a livello di comunicazione, a qualsiasi livello essa si sviluppi: mass-mediatica, istituzionale, d'impresa. Creando un gioco di specchi deformanti che propongono alla platea nazionale e internazionale la caricatura di un'area anziché la sua fotografia, potenziandone gli aspetti estremizzanti, e finendo para-

dossalmente per condizionarne la realtà: quasi che i suoi protagonisti si sentissero alla fine costretti a recitare la parte che viene loro assegnata.

Non c'è tensione comune ad altre aree che non conosca le sue punte più estreme proprio a Nordest: dalla stagione del terrorismo a quella della secessione, fino a questioni più ordinarie ma non meno indigeste come il carico fiscale o il caos da traffico. In questa distorsione comunicativa confluiscono in realtà due componenti: una esterna, e cioè la descrizione che il sistema dei media propone del Nordest; l'altra interna, e cioè il modo in cui il Nordest si descrive. Il risultato di questi due piani narrativi tra loro combinati è quasi sempre limitato alla pura rappresentazione del teatro dello scontro, anzi del teatrino, frutto dell'interazione tra il modo in cui i media presentano i protagonisti, e il modo in cui i protagonisti si presentano attraverso i media. Ne deriva un aspetto quasi ludico, che sembra sostanzialmente accettato da entrambe le parti in gioco, e che in realtà copre una questione di fondo, di importanza tutt'altro che marginale per lo stesso annoso dibattito sul «modello Nordest» e sulle sue prospettive.

Prendiamo pochi dati. L'indice di lettura dei quotidiani è decisamente modesto: il 12 e mezzo per cento, neanche tre punti al di sopra della media nazionale. Ancora più basso è l'indice di penetrabilità: in Veneto, i quotidiani locali si leggono per il 56 per cento, quindi con un ampio spazio residuale per quelli «esterni»; per contro, in nessun'altra regione italiana (a parte ovviamente le due confinanti del Nordest) si leggono quotidiani veneti. Appena varcato il Po o il Minicio, almeno in termini di informazione prodotta in proprio il Nordest sparisce. Quanto alla ribalta nazionale, fa notizia molto di più per gli assalti al campanile di San Marco e per il Letame di Vancimuglio, per i parricidi del sabato sera e per gli sconsiderati lanciatori di sassi dai cavalcavia, per i serial killer da strapazzo e per i serial-estrematori della battutaccia politica, che per i suoi effettivi pregi e difetti.

Guardiamo il quadro nei suoi dettagli. Nel Nordest (free-

press a parte) vengono pubblicate oggi 15 testate quotidiane (9 in Veneto, 2 in Friuli-Venezia Giulia, 4 in Trentino-Alto Adige). L'indice di diffusione è più elevato in Friuli-Venezia Giulia, con il 17,4 per cento; si atesta al 14,1 per cento in Trentino-Alto Adige, e al 12,4 per cento in Veneto. Quanto alla penetrazione di quotidiani extra-Nordest, è del 44 per cento, così ripartita: 31 per cento lombardi, 10 per cento laziali, 2 per cento piemontesi, 1 per cento emiliani. La conclusione è evidente: il Nordest non riesce ad esprimere informazione al di fuori dei propri confini, mentre riceve informazione soprattutto dal Nordovest, ed è quindi esposto a un crescente processo di omologazione che finisce per produrre, come reazione, un'altrimenti crescente soggettività, riflessa in modo evidente nella contrapposizione tra globalizzazione e localismi; in quest'area più forte che altrove, anche in termini di vissuto quotidiano. Senza sostanziali differenze, in termini di risultato e cioè di immagine offerta all'esterno, tra i vecchi tempi casalinghi del «mi no vago a combatar» e la nuova stagione mediatica del «chi più siga gâ rason»: collegati tra loro dalla diffusa convinzione della perdurante attualità dello slogan unificante espresso dalla venetissima «legge del quinto» («chi gâ i schèi gâ vinto»).

Oggi tuttavia l'analisi sulla crisi del modello Nordest, o meglio del suo esaurirsi per «eccesso di successo» a causa della saturazione dei fattori determinanti per lo sviluppo (territorio, manodopera eccetera), finisce per porre anche alla comunicazione l'esigenza di seguire la strada indicata per il sistema nel suo complesso: e cioè passare da uno sviluppo estensivo a uno intensivo; dalla quantità indistinta e sregolata delle informazioni parcellizzate e caricaturali su se stessi trasmesse all'esterno, a una qualità informativa che faccia prevalere la fisionomia e le caratteristiche dell'insieme, sottraendolo all'immagine di «anormalità» che l'ha fin qui contraddistinto, per consegnarlo finalmente a una «normalità» che ne faccia emergere gli oggettivi punti di forza e di debolezza.

Questo comporta fare i conti con le distorsioni macroscopico-

piche della comunicazione del e sul Nordest: un mondo descritto e autodescritto finora come chiuso nei propri interessi immediati, con scarsa scolarizzazione, ricorrentemente percorso da atteggiamenti indipendentisti; e con un'immagine distorta assorbita dal Nordest stesso per tradursi in un senso di inferiorità e frustrazione tale da alimentare un'evidente crisi di identità, facendo crescere all'interno un senso di disagio e di chiusura evidenziato dai sondaggi dell'Osservatorio sul Nordest, che segnalano una palese insicurezza di veneti e friulani a doppio binario: verso gli altri, ma anche verso se stessi.

E una situazione cui ha concorso robustamente il sistema dei media: dall'esterno del Nordest, sottolineando il conflitto Venezia-Roma e coprendo quello Venezia-Torino, o per incapacità di analisi o in ossequio a interessi imprenditoriali legati alla proprietà dei media stessi; dall'interno, privilegiando nel racconto dei fatti e dei personaggi l'asse amico/nemico, e scaricando le responsabilità del disagio su un nemico sempre e comunque esterno; o, nei pochi casi di individuazione di nemico interno, affidandosi allo schema del «tutti colpevoli», che si può agevolmente rovesciare in un «nessun colpevole». Grazie a questa duplice azione combinata esterna-interna, del Nordest in chiave descrittiva si sono fin qui colti soprattutto i paradossi, gli urli, l'isteria, il folklore: comunque gli aspetti di superficie, quasi mai le radici e le dimensioni del problema. E tra un talk-show e un titolo di giornale, si è andato rafforzando sempre più lo stereotipo di un'area che sa solo piangersi addosso, tra egoismo e miopia.

In un cocktail del genere hanno così finito per mescolarsi, fin dagli anni Novanta, il Grande Vuoto della politica, il Grande Sbandamento dell'economia, il Grande Falso dei media. Tre grandezze di segno negativo, che i numeri da record del Pil e dell'occupazione finiscono per esasperare anziché ridimensionare. Ecco perché è indispensabile, per il Nordest, impostare in parallelo al nuovo modello di sviluppo anche un nuovo modello di comunicazione. Altrimenti, neppure un

improbabile mantenimento per l'eternità dell'articolo 18 salirebbe la più tipica maschera veneta, Arlecchino, probabilmente servo di due padroni, dal licenziamento in tronco. A opera di entrambi.

C'È DEL MARCIO (NON SOLO) IN DANIMARCA

Ricco e infelice. Bollato nella lunga stagione della miseria con l'emblematica etichetta di «Sud del Nord», premiato in quello della rincorsa al benessere con lo slogan di «locomotiva d'Irاليا», oggi che finalmente è approdato al salotto buono il Nordest (il Veneto in particolare) si vede condannato a questo indicativo binomio, che ne riassume gli estremi: in cima alla scala, ma con il magone dentro.

Non è il solo. Con ricorrente cadenza, nella storia, un po' in tutte le società, una volta esaurita la tensione per il raggiungimento di uno status appagante, non solo dal punto di vista economico, si sono determinate tensioni e linee di frattura che altrove hanno prodotto la figura del *civis infelix et inatus*, spesso scintilla di autentiche rivoluzioni. Ma nel caso del Nordest (del Veneto in particolare) è andata diversamente, perché alla condizione di *infelix* non si è accompagnata, se non per saltuari periodi, quella di *inatus*. È prevalsa e prevale semmai quello che in gergo viene chiamato *stracco*, termine derivante dal longobardo *strac*: pesante, fiacco, detto talvolta di un vino senza gradazione.

Ecco. La patria delle ombre (intese non come fantasmi ma come corposi bicchieri di vino custodito, secondo etimologia, all'ombra del campanile di San Marco), è venuta trasformandosi in un vinello senza nerbo; e questo per un vistoso quanto ancestrale deficit di partecipazione civica, sostituita o quanto me-

no annacquata, per restare in tema, dal basso continuo di un particolarismo diffuso, tradotto nella tipica espressione dialettale «mi no vago a combatar»: non mi impegno, quale che sia la causa. È questa overdose di particolarismo, in passato temperata dalla virtù della solidarietà e oggi per contro esasperata dal benessere, ad aver fatto esplodere il tipico policentrismo veneto, ben descritto da stuoli di urbanisti e sociologi, trasformandolo da rete di relazioni in contenitore di singole identità frazionate e rinchiusse dietro i blindatissimi portoni di confortevoli case protette da sofisticati sistemi di allarme.

Così dunque si è determinato quel Nordest *stracco* proposto da molteplici indagini (oltre una persona su quattro, nelle indagini più recenti sul campo, dichiara di sentirsi a disagio), che corre battendo i record di produzione e muovendo freneticamente il popolo dei manager, ma che è fiacco di idee, di visione di futuro, di stimoli vitali. E qui il problema si fa manifestamente culturale: perché se il paesaggio è uno specchio, come suggerisce Borges, allora l'impoverimento del paesaggio così vistoso in larga parte del Nordest attuale è anche lo specchio di un impoverimento culturale. Ascoltiamolo direttamente dallo stesso Borges: «Un uomo si propone il compito di disegnare il mondo. Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, di isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di idee traccia l'immagine del suo volto». Così l'*homo peneticus*, dopo essersi riscattato dall'atavica miseria a cavallo tra Ottocento e prima metà del Novecento, scopre che il volto del paesaggio che lo circonda, cioè il suo stesso volto, è diventato quello della «villettropolis» messa a nudo da Pierluigi Cervellati: lo stuolo delle villette che si ergono su un terrapieno ornato da statue e statuette di gesso, dalla variante popolana dei sette nani a quella simil-colta dei personaggi mitologici. E dove l'immancabile rialzo serve per creare lo spazio idoneo ad accogliere il ben munito bunker della taverna rivestita di bottiglie e salami, luogo privato di quella socialità che un tempo si esercita-

va nella piazza, e che oggi ha rinchiuso le persone tra quattro mura, facendo dei veneti quel «popolo di tavernicoli» messo alla berlina da Marco Paolini.

Certo, c'è anche la variante pubblica, oltretutto sempre più diffusa: i centri commerciali, esempio tra i più rilevanti di quelli che Marc Augé chiama efficacemente i «non luoghi»; luoghi cioè senza identità, senza memoria, senza relazioni, che proliferano diventando una sommatoria di solitudini, dove nei di di festa si vanno a officiare i riti laici della religione dei consumi, o più prosaicamente del voyeurismo da vetrina, ispirato alla filosofia del «vorrei ma non posso». E c'è pure la variante produttiva: i capannoni spuntati come funghi nel territorio, germinando dall'humus dei garage casalinghi via via trasformati in laboratorio e officina, al di fuori di qualsiasi razionale programmazione del territorio, come testimonia un dato su tutti: una media di quattro aree tra industriali e artigianali per ogni comune. Infine, la variante infrastrutturale: le strade e autostrade sempre più intasate, dove ormai non si praticano più solo gli spostamenti (peraltro sempre più difficili) ma anche varianti minimali della socialità dell'asfalto, dalle serenate di clacson alle conoscenze sviluppate con il vicino di finestrino, per chi pratica ogni giorno lo stesso percorso (esemplare la cafenna della tangenziale di Mestre); il tutto sferzato da uno tsunami continuo e impietoso di Tir che invadono le piccole, medie e lunghe percorrenze, adempiendo al ruolo di magazzino viaggiante assegnato loro dalla logica-illogica della produzione *just-in-time*.

Ma ogni impoverimento culturale viene in realtà da lontano. Così, quello nordestino non è affatto legato al boom dello sviluppo tipico degli anni Settanta e Ottanta del secolo ormai scorso. In realtà, è connesso con molti fattori, incluso quello legato ai cambiamenti di produzione. L'antropologo americano Marvin Harris avverte che quando una popolazione cambia il suo modo di procurarsi da vivere, subisce un forte impatto su tutti i versanti, inclusa la rete di relazioni. Oggi, il vistoso passaggio dalla produzione di beni a quella di servizi e informazioni si rivela devastante soprattutto per il modello veneto, fortemente

connaturato dal manifatturiero, cioè dal produrre oggetti reallizzati con le proprie mani e che prendono corpo sotto i propri occhi: modello di quella bottega artigiana capillarmente diffusa, dove siede l'«artifex» che dà vita alla sua creatura.

Questo si innesta in un processo in atto un po' in tutta Italia fin dagli anni Cinquanta del Novecento, come sottolinea Francesco Indovina: in presenza di una proprietà agricola fortemente frazionata, chi ha il piccolo casolare lo demolisce o lo lascia andare lentamente in rovina, per costruire a fianco la casa anima quanto confortevole, sede ideale di quella figura del megalmezzadro prototipo del futuro imprenditore fai-da-te, che alla primaria occupazione agricola affianca un'attività produttiva più redditizia, artigianale, commerciale o industriale che sia. Le grandi lottizzazioni e speculazioni vengono solo dopo, e continuano tuttora: scoppiata la bolla speculativa della *new economy* per apprendisti pescicani falliti, ci si tuffa nella riscoperta del buon vecchio mattone, peraltro in presenza di un vistoso deficit di strumenti urbanistici che riflettono una vera cultura del territorio, a differenza di quanto accade ad esempio nella vicina Francia.

Ha ragione Guido Piovene: le brutture edilizie sono state perpetrate sì per speculazione, ma soprattutto per mancanza di affetto verso i luoghi della memoria e delle radici, come testimonia un rapporto ancora di fine anni Ottanta del Worldwatch Institute, in cui si sottolinea che «sulla questione ambientale bisogna aumentare la capacità di risonanza morale e affettiva». E invece, dagli anni Cinquanta un po' alla volta si viene erodendo quel legame con la terra che era saldamente iscritto nelle radici venete, e che promuoveva da sempre un'accorta politica del territorio: si pensi alle centuriazioni della x Regio Venetia et Histria (l'equivalente romano dell'attuale Nordest), il cui sedimento costituito dal reticolo stradale sopravvisse alle invasioni e distruzioni barbariche e alle catastrofi climatiche dei primi secoli dopo Cristo, consentendo la lenta ricostruzione degli insediamenti.

In effetti, la centuriazione romana è uno dei casi più esem-

plari di pianificazione urbanistica attuata a partire dal recupero e assegnazione del territorio lungo gli assi portanti del cardo e del decumano, e avviando un'opera di trasformazione fondiaria basata su un esame preventivo delle aree di nuova colonizzazione: una sorta di *via*, Valutazione di impatto ambientale, *ante-lit-teram*, che marca il territorio in modo leggibile ancor oggi, e che i benedettini in particolare a suo tempo utilizzarono per l'opera di recupero post-barbarica. Nelle epoche successive, ricorda Eugenio Turri, si passa via via ai castelli, alle città murate, ai borghi, ai villaggi, fino alla villa nobiliare di epoca veneziana che è insieme luogo di delizia, monumento architettonico e centro aziendale: villa che esprime un'organizzazione territoriale legata alla politica veneziana di conquista della terraferma, e che diventa una sorta di *genius loci* tale da rappresentare un elemento sostitutivo dell'ambiente, senza prevaricarlo. Palladio, progettando la Rotonda, avverte che occorre ammonizzarsi con le colline intorno, come fossero uno scenario, un teatro di cui deve poter godere chi abita nella villa.

Ma per giungere a questo occorre una conoscenza dell'ambiente originario, che oggi ormai è venuta meno sotto la spinta iconoclasta della perversa alleanza tra geometri e assessori. Così sono stati distrutti luoghi la cui vocazione originaria è ormai rivelata solo dalla toponomastica: come Carpenedo, a ridosso di Mestre, che costituiva un tempo la più grande estensione a bosco della pianura centrale veneta. Sono pressoché spariti i terreni recintati da siepi e ricchi di piantagioni diverse, soppiantati dagli appezzamenti di agricoltura intensiva per lo più coltivati a mais oppure inseguendo le mode del momento, come nella stagione della scoperta della soia. E si sono corrotti i legami con la terra che riflettevano una cultura solidaristica su cui si innestava una fitta trama di relazioni: la terra come fonte di sostentamento (l'agricoltura) ma anche come luogo della socialità (il far filò). E quest'ultimo processo, in particolare, si rivela un virus devastante: perché il rispetto della terra agganciato a una concezione religiosa e trascendente dell'esistenza è presente sotto tutte le latitudini e in tutte le epoche storiche. Basti pensare al-

l'avvertimento inutilmente lanciato agli occidentali ancora a fine anni Sessanta del Novecento, in un suo viaggio in Europa, dal capo degli indiani Hopi d'America Saupaquant: «Il modo di vivere che ora predomina sulla Terra ha reso molto malata Nostra Madre». E sarebbero da rimediare più che mai oggi le pagine del libro dell'abate Giovanni Battista Franzoni, *La Terra è di Dio*.

Il paesaggio esteriore d'altra parte è un chiaro riflesso di quello interiore; e così oggi si segnala il venire meno di alcuni valori fondanti, a partire dalla concezione dell'uso del tempo, che determina un vero e proprio paradosso: inventiamo sempre nuovi meccanismi e tecniche per guadagnare tempo, ma diventa sempre più difficile prendersi il tempo per vivere, come manifestato dalle tante forme di disagio che colpiscono ormai tutte le generazioni. Ed è un paesaggio esteriore che si deteriora anche in conseguenza dell'incredibile intrico di competenze tutto e solo italiano: nel cosiddetto Belpaese sono titolari a dire la loro in materia di territorio ingegneri, architetti, geometri, financo periti agrari, troppo spesso accomunati dalla filosofia delle pratiche concertative al ribasso che servono ai Comuni per allentare le loro casse in tempi di crisi della finanza locale, attraverso svariati balzelli.

Come difendersi dai guasti causati dall'ingordigia di spazio dei decenni appena trascorsi? È possibile tutelare, risanare, riorganizzare questo devastato territorio? Prima di cambiare gli strumenti, occorre in realtà modificare la cultura: la lettura del paesaggio deve saper riconoscere i momenti della storia e le organizzazioni della geografia, avverte giustamente Eugenio Turri. Ci vorrebbe quella che Gregory Bateson definiva, con efficace immagine, un «ecologia della mente»; e che di sicuro era presente ad esempio a Pietro Bembo, quando contemplando la bellezza di Asolo conia il verbo «asolare» che è tuttora presente nei nostri dizionari, con il significato di «prendere fresco, altare del vento, respirare», e di cui si è servito nel 1889 Robert Browning per un suo suggestivo libro di poesie.

Purtroppo, oggi due località venete tipiche come Asolo e Je-

solo sono diventate toponomastica storpiata di caricatura per battezzare l'ottavo nano, nella sua variante collinare o marinara, quasi a testimoniare la dimensione culturale nana assunta dalla terra che le ospita. E il Nordest, questo Nordest, sembra esprimere a pieno titolo il disagio confessato da Amleto a Rosenkranz e Guildenstern («I have of late, but wherefore I know not, lost all my mirth, forgone all customs of exercises...»), mirabilmente rese in veneto dalla straordinaria penna di Luigi Meneghello:

«In sti ultimi tempi, tusi, ma no so parché, go perso tuto el morbìn, go stralassà le me usanse, e me sento cussì malnesso che a mi sta bela fabrica de la tera la me pare na scuàlida protuberansa... Sto ecelentissimo baldachin de l'aria, tusi, sta maraveja de barchessa de 'l firmamento cuà parSORA, sto gran coerto ricamà de lucete de oro; ciò, a mi no la me pare gninte altro che na turbia e pestilenta congregassion de vapuri».

A riprova che se c'è del marcio in Danimarca, anche a Nordest non si scherza. Tanto più che né il principe né i cortigiani sono più gli stessi; e anziché confidenze sembrano intenti a scambiarsi progetti su come consumare territorio. E magari pure su come guadagnarci sopra. Principescamente, s'intende.

QUELLI CHE LA PELLAGRA

È una terra segnata da una miseria profonda, quella veneta che nel 1866 entra a far parte del Regno d'Italia. A descriverla provvede la voluminosa inchiesta condotta per conto del Senato da Stefano Jacini. Caresite, soppressione di demani, inondazioni, bonifiche che distruggono le fonti di sostentamento addizionale dei pescatori e dei «cannaroli», dazi granari che congelano l'economia piccolo-proprietaria della pianura alta e della fascia pedemontana, fiscalità esasperata, sono tutti fenomeni che penalizzano i piccoli proprietari della montagna come i mezzadri della collina, i braccianti polesani come quelli del basso Adriatico. Il vaiolo scoppia qua e là all'improvviso, seminando il panico nei villaggi; alla regione spetta il triste primato della più alta incidenza della pazzia e delle morti per pellagra. Al momento dell'annessione al Regno il Veneto (con le sue otto province, considerando che Pordenone ancora non fa capoluogo e che il Friuli non è ancora autonomo) è tra le regioni a più alta densità di popolazione, con i suoi 2 milioni 300 mila abitanti, che a fine secolo arrivano già a 3 milioni e mezzo.

Nelle campagne la miseria si tocca con mano. La gente si consola con un amaro stornello: «L'altissimo de sora / ne manda la tempesta / l'altissimo de soto / ne magna quel che resta / e in mezo a sti do' altissimi / restemo poverissimi». Per far fronte alle quote di affitto da pagare ai proprietari delle terre, i conta-

dini si affidano al bestiame domestico; ma la mancanza di spazio li costringe a tenerlo dentro casa. Gli *Annali di Agricoltura* del 1886 lo descrivono con esemplare chiarezza: «V'è la necessità, per pagare l'affitto, di allevare il suino, il vitello o alquanto polleria, e di tenere questi animali in cucina, per mancanza di un altro luogo».

La necessità sempre maggiore di riversare gran parte delle entrate sul bilancio alimentare fa sì che le condizioni di vita dentro le abitazioni siano sempre peggiori. Le dipinge fedelmente un trattato dell'epoca dedicato alla fisiologia e igiene del contadino veneto: «Dalla sommità del tetto nero e sudicio esso pure, tappezzato dalle tele di mille aracnidi, pende un legno, cui è attaccata una lucernina ad un solo lucignolo, che col la scarsa e fioca luce sparge d'intorno i densi, empireumatici, carboniosi e grassi vapori, che provengono dalla combustione di un olio limaccioso e fetido, rifiuto delle altre classi sociali». A tavola compare il granturco, ed è piatto unico. Il Consiglio provinciale di Verona, che decide di nominare una commissione d'inchiesta per accertare la condizione dei contadini nelle campagne, si vede presentare un rapporto eloquente: una famiglia-tipo di «giornalieri», composta da dieci persone, ne consuma cinque chili al giorno. Fagioli, pesce fresco o salato, riso, appaiono raramente e in quantità esigue. La carne è un lusso, la si mangia sì e no due volte al mese, poco più di un etto alla volta. Rarissimo il «vinello»: si beve acqua, «le più volte di fossa purida e limacciosa».

L'alcolismo diventa peraltro una costante, specie nelle città. A Venezia, nelle scuole elementari, su 12 mila allievi solo 3 mila non bevono, 5 mila fanno uso di superalcolici, 9 mila bevono regolarmente vino e tra questi 5 mila ne abusano. La gente ha cominciato a scappare dalle campagne, spinta anche dai grandi allagamenti del 1882. Ma questa fuga verso i centri urbani va ben presto a innescare un processo di degrado urbano di cui l'inguinamento rappresenta il sintomo più diffuso: scorie e rifiuti si accumulano dovunque, e quando piove i sistemi di scolo ancora molto primitivi aumentano i guai. Nelle fognature urba-

ne si riversa un sovraccarico di liquami non messo in preventivo, che dà il colpo di grazia a strutture secolari, il più delle volte realizzate senza alcuna considerazione delle leggi. Un rapporto sanitario padovano segnala che la febbre tifoide ha una recrudescenza a ogni pioggia copiosa.

D'altra parte, anche le condizioni delle case non sono certo migliori, anzi ricalcano pari pari quelle delle campagne. In occasione dell'epidemia di colera del 1886, la giunta municipale di Venezia mette a punto una relazione in cui si denuncia che «il maggior numero di casi diedero quelle località nelle quali molte sono le abitazioni a piano terreno, che non possono essere che umide, poco aerate, e poco o nulla rallegrate dal sole; aggiungasi che in parecchie di queste stanze già di per sé malsane, il pavimento costituisce il tetto della fognia, e non è sempre nelle migliori condizioni». Moltissime case sono composte di un solo locale, dove si cucina, si mangia, si dorme su un unico letto che ospita a volte anche cinque persone, con una semplice apertura sul pavimento o sull'acquajo che serve per lo scarico di escrementi e rifiuti. A Venezia le zone caratterizzate da abitazioni di questo tipo sono soprattutto i sestieri di Castello e Dorsoduro: metà della popolazione vive in case considerate inabitabili, prevalentemente nei pianterreni spesso posti sotto il livello della strada, dove bisogna accendere il lume già alle due del pomeriggio. A Vicenza, lo sviluppo della tisi, secondo una relazione sanitaria dell'epoca, «è per la più parte da attribuirsi alle cattive condizioni igieniche delle case e alla difterosa alimentazione della classe povera». E a Udine una commissione d'inchiesta segnala il dilagare della tubercolosi, «malattia che trova favorevoli condizioni di ambiente in quelle abitazioni buie, sudicie, anguste, in cui si agglomerano poveri individui denutriti, senza distinzioni di sesso e di età».

È in questo contesto che dilaga la pellagra, in realtà presente nell'intera regione già da quasi un secolo, ma che si riacutizza a fine Ottocento: non è un caso che il primo pellagrosario italiano sorga e si consoli in quegli anni proprio nel Veneto, a Mogliano, all'epoca paese di 6 mila abitanti lungo il Terraglio, ai confi-

ni tra Treviso e Venezia. È un comune dove i due estremi della scala sociale convivono in modo ostentato: ci sono una sessantina di «case di villeggiatura» che appartengono a famiglie altolocate come i Marcello, i Morosini, i Contarini, ma anche a borghesi rampanti come Motta (filande), Stucky (molini), Astori (proprietari terrieri). All'altro capo della scala domina una fisionomia inconfondibilmente rurale: su 769 capifamiglia, 727 vengono classificati come «villici» (190 affittuari coloni, 228 chiusuranti, 231 operai agricoli, 78 bovani salariati), e il tasso di analfabetismo si estende al 65 per cento della popolazione sopra i vent'anni.

E lo specchio, d'altra parte, di un'agricoltura dominata dalla grossa proprietà e da fenomeni di concentrazione terriera. Nei campi, frumento e granturco sono le due colture di gran lunga dominanti, specie in Friuli, specie in Carnia e nelle zone montane in genere, compaiono segale, orzo e avena. È già in declino il riso, che pure per larga parte dell'Ottocento ha trovato larga diffusione in Polesine, nella Bassa padovana e soprattutto in quella veronese. È l'apertura del canale di Suez a modificare le prospettive: arrivano sul mercato le produzioni asiatiche, e all'inizio degli anni Ottanta le quotazioni unitarie del riso sono già scese sotto le 30 lire per quintale. D'altro canto, nella seconda metà del secolo la bonifica consente un grosso recupero fondiario specie nelle province di Venezia, Padova e Rovigo, recuperando alla coltivazione quasi 80 mila ettari.

Certo, le condizioni di vita e di lavoro dei contadini restano sempre precarie; ed è in questo contesto che nasce e si consolida un fenomeno tipicamente veneto, destinato a forti sviluppi: il credito rurale. È una risposta concreta al dramma della gente dei campi, costretta a indebitarsi con i padroni e ad avere come unica alternativa quella di finire nelle mani degli usurai, visto che le Casse di Risparmio finanziano gli enti pubblici e la borghesia urbana. Sull'esempio delle Casse Raffeyen sorte nell'impero austriaco e diffuse a migliaia nei piccoli centri delle campagne, a Padova nel 1882 un professore di estimo rurale, Anto-

nio Keller, ne parla a una seduta dell'Accademia di scienze, lettere e arti. Il suo appello viene raccolto quasi subito: il 20 giugno 1883, sempre nel Padovano, a Loreggia, Leone Wollemborg (un possidente israelita che trascorre abitualmente l'estate in campagna) promuove l'atto costitutivo della prima Cassa rurale di prestiti, con 32 soci fondatori; l'anno seguente ne funzionano già cinque, di cui quattro in Friuli. E poco dopo si muovono anche i cattolici, organizzati nei comitati parrocchiali e diocesani che fanno capo all'Opera dei Congressi: le loro Casse si diffondono in modo capillare nell'intera regione, arrivando ben presto a oltre 400. Merito di un oscuro prete di campagna, don Luigi Cerutti, cappellano a Gambiarre nel Veronese; mentre in Trentino un ruolo analogo viene giocato da Lorenzo Guetti, che fonda la prima Cassa a Quadra del Bleggio. L'elenco dei soci fondatori di queste nuove realtà del credito è sintomatico: vi figurano regolarmente il sindaco, il farmacista, il parroco, insomma gli *opinion leaders* del paese, cui si affiancano piccoli proprietari, con l'aggiunta di alcuni artigiani e commercianti. Ed è in questo contesto che prende avvio il processo di industrializzazione: a cavallo tra Ottocento e Novecento, esso troverà proprio nel Veneto alcuni punti di riferimento di livello nazionale, dal settore tessile a quello elettrico.

La struttura portante dell'industria regionale è data dalle tessile, soprattutto nei comparti della lana e del cotone. Il quadro è dominato dagli opifici dello Scledense, con le fabbriche Rossi, Garbin, Conte, Pizzolato, ciascuna delle quali dà lavoro a qualche centinaio di operai. Ben presto Alessandro Rossi le unifica tutta nella più grande anonima industriale del Paese, con 24 milioni di capitale versato. Comincia in quegli anni anche l'espansione dei Marzotto a Valdagno: è nel 1875 che Gaetano Marzotto trasforma un piccolo opificio laniero in un'efficiente azienda tessile. Nel cotone, si affermano soprattutto le industrie pordenonesi, come la Società anonima di filatura, tintoria e tessitura di cui è principale azionista Giovanni Antonio Locatelli. Nel settore meccanico i poli principali sono la Benech Rocchetti a Padova, la Neville a Venezia e la Società veneta di costruzio-

ni meccaniche a Treviso. Ma soprattutto si afferma la Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, nata il 25 gennaio 1872 per iniziativa di Vincenzo Stefano Breda, Eugenio Forti e Andrea Sacchetto, con capitale sociale di 10 milioni sottoscritto da una trentina di esponenti di primo piano dei settori trainanti dell'economia veneta.

La figura più rappresentativa in regione è Alessandro Rossi, a capo di quella che rimarrà fino a fine secolo la più grande azienda capitalistica italiana, i cui cervelli sono una decina di ingegneri belgi e francesi. Nel 1885 nasce il Cotonificio Rossi, tre anni più tardi viene aperto a Piovene Rocchette un nuovo reparto di tessitura. Rossi accompagna la crescita imprenditoriale a un sistema assistenziale destinato a fare scuola, basato com'è sulla fornitura in proprio ai dipendenti di una serie di servizi pubblici di interesse generale: cucine economiche, fondo pensioni, scuole per adulti, prestiti sull'onore, dormitori, case popolari, asili infantili, compagnie filodrammatiche, centri ricreativi; il tutto alimentato con un sistema che prevede un contributo annuo pari al 5 per cento degli utili della società. Nei primi dieci anni di vita, la società anonima che controlla l'intera produzione spende in assistenza quasi mezzo milione. Inoltre Alessandro Rossi, a partire dal 1885, destina alle «sostituzioni operarie» anche l'assegno annuo che gli spetta come presidente del consiglio di amministrazione.

Ma la fine del secolo per il Veneto è caratterizzata da un decennio di crisi profonda. Legata all'impatto di un'economia arretrata con gli effetti di uno sviluppo capitalistico inteso ma anche carico di squilibri. Ne soffrono i settori più tradizionali dell'economia, che non riescono a reggere la concorrenza con i mercati esterni, sia nazionali che stranieri. Per giunta, la crescita demografica della regione è la più alta d'Italia. Da questa miscela esplosiva parte un esodo migratorio di proporzioni bibliche, che da lì a fine secolo porterà a espatriare oltre un milione di veneti, un terzo dei quali diretti in Sudamerica, tra Brasile e Argentina.

ERAVAMO IMPRENDITORI NOI

La fine del secolo vede innescarsi una congiuntura favorevole, destinata a subire una forte accelerazione nel quinquennio tra il 1902 e il 1907, quando l'industrializzazione del Paese tocca le punte massime. I progressi più rilevanti si registrano nella siderurgia e nella meccanica, nonché in quello emergente dell'energia elettrica; e il Nordest è pronto ad approfittarne. Nel 1900 nasce la Società anonima per l'utilizzo delle forze idrauliche del Veneto, con l'obiettivo di costruire una grande centrale sul torrente Cellina: subentrando a una preesistente associazione di Pordenone, si dota di un capitale iniziale di 6 milioni. La Banca Commerciale coglie al volo l'occasione, tramite una sua finanziaria, garantendo alla nuova azienda robuste aperture di credito, nonché la possibilità di emettere un prestito obbligazionario di 3 milioni per finanziare successivi impianti. Qualche anno dopo, la Cellina riesce a dotarsi di altre due centrali alimentate dal lago di Santa Croce; contemporaneamente, vengono stese le reti di distribuzione verso i principali centri urbani.

Ma a imprimere la vera svolta nel campo dell'energia idroelettrica è l'entrata in scena di un giovane affarista veneziano, Giuseppe Volpi, che diventa il vero centro motore dell'intera strategia imprenditoriale del Nordest nei primi trent'anni del secolo. Nel gennaio 1905, anch'egli con il supporto della Banca Commerciale, riunisce un gruppo di capitalisti veneti attorno a una

nuova società, la Sade (Società adriatica di elettricità), con un capitale iniziale di 300 mila lire, destinato a salire a oltre 22 milioni nel giro di neanche dieci anni. La Sade non si limita a realizzare nuovi impianti: punta soprattutto a razionalizzare l'esistente, acquistando la miriade di piccoli insediamenti sorti in varie aree della regione in modo disordinato negli anni precedenti, e mettendoli in collegamento tra di loro. Rilevando concessioni dai piccoli, e stringendo accordi con i grandi come la Cellina, la nuova società mira a distribuire la risorsa idroelettrica dovunque sia necessario, in funzione dell'industrializzazione del Paese, offrendo l'«oro bianco» in alternativa alle fonti energetiche tradizionali, rappresentate all'epoca dal carbone e dall'olio combustibile. Così facendo Volpi, che ha alle spalle esperienze mercantili con l'area danubiana e balcanica, riesce in tempi brevi a dar vita a una vera e propria lobby elettrica che si afferma in regime di virtuale oligopolio, e che coltiva l'ambizioso progetto di elettrificare l'intera dorsale adriatica, dal Veneto alla Puglia.

Nelle statistiche dell'epoca, il Veneto figura al quarto posto nel panorama industriale nazionale, con 126 mila addetti, alle spalle di Lombardia, Toscana e Piemonte. L'apparato produttivo si basa essenzialmente sul settore laniero, sulla meccanica leggera e sulle aziende di servizi pubblici (acqua, gas ed elettricità), mentre si avverte la mancanza della cantieristica, che in altre regioni come la Toscana e la Liguria ha alimentato con l'indotto anche una meccanica moderna. La scarsità di capitali, ma pure di stimoli imprenditoriali e di innovazioni tecnologiche, determina il mancato decollo di rami industriali di sicuro avvenire, a cominciare da quello automobilistico. Tipico è il caso di Padova, dove la Società Italiana Bernardi (dal nome di un docente universitario che ha inventato il primo motore a scoppio per auto), sorta per la costruzione di motocicli e autovetture, dopo un esordio lusinghiero nell'ultimo scorcio dell'Ottocento declina, per scomparire del tutto all'inizio del nuovo secolo.

In altri settori per contro lo sviluppo è rilevante. A partire dal 1897, sia in Veneto che in Emilia, grazie all'intervento di consistenti capitali italiani e stranieri, si registra una rapida crescita

della produzione di zucchero da barbabietola. Già nel 1903 in Veneto sono attivi otto stabilimenti, il principale dei quali a Pontelongo nel Padovano, per un totale di una sessantina di caldaie a vapore. Da sola, l'industria saccarifera veneta rappresenta il 20 per cento degli impianti italiani, e assieme a quella emiliana arriva a superare il 50 per cento dell'intera potenzialità produttiva nazionale. Tuttavia, l'aspetto caratterizzante dell'economia nordestina è esattamente quello di oggi: un tessuto di piccola e media impresa, con una presenza marginale di grosse unità produttive. All'epoca, l'unica degna di tal nome si può considerare il Lanificio Rossi, punto di forza della provincia industrialmente più avanzata grazie proprio al tessile, Vicenza, seguita da Udine, forte nel cotonificio, nella meccanica agricola e nella lavorazione dei minerali, e da una Venezia che alle attività commerciali e marittime affianca due rilevanti complessi industriali: il Cotonificio veneziano, sorto nel 1882 su iniziativa di Eugenio Cantoni, e il Mulino Stucky, che prende il nome da un imprenditore di origine svizzera, Giovanni, il quale nell'isola della Giudecca ha avviato già dal 1883 un'attività molitoria destinata ad ampliarsi rapidamente.

Il censimento del 1911 fotografa la crescita del Nordest, muovendo in particolare il Veneto a terza regione industriale, a ridosso di Lombardia e Piemonte, e scavalcando la Toscana. La regione è seconda nel comparto saccarifero, terza nel tessile, nelle imprese di pubblica utilità (gas, luce e acqua), nell'industria alimentare, in quella del tabacco e in quella del legno, quarta in quasi tutti gli altri settori. Il reddito annuo lordo è di 748 lire a persona, 30 al di sopra della media nazionale, ma ancora molto distante dalle 1.105 del triangolo industriale del Nordovest. L'iniziativa privata si muove su più fronti. Sempre nel 1911, il conte Paolo Camerini fa costruire una ferrovia per collegare Padova con Piazzola sul Brenta, dove hanno sede le sue fiorenti attività agricole e industriali (fornace, filatoio, concimi, acido solforico, intuficio). Nella Venezia Giulia (all'epoca sotto l'Austria) prende impulso la cantieristica navale, per merito soprattutto della dinastia dei Cosulich, attivi ormai da decenni come armatori, con ba-

se nell'isola di Lussino. Sempre nel 1911, scende in mare il primo transatlantico costruito a Monfalcone: viene chiamato Kaiser Franz Joseph, in omaggio all'imperatore asburgico.

La Grande Guerra, se in altre aree del Paese alimenta l'industria bellica e non solo, in un Nordest in parte invaso, e in parte ridotto a retrovia degli eserciti combattenti, provoca pesantissimi danni al patrimonio industriale: nel solo Veneto, a conflitto terminato essi vengono valutati in 350 milioni per i privati, e 316 per gli enti. E anche l'agricoltura presenta un bilancio disastroso, con una superficie agraria pressoché dimezzata rispetto all'anteguerra. Tuttavia la ricostruzione si rivela abbastanza rapida. Un grande impulso viene da Portomarghera, nato ufficialmente nel febbraio 1917, quando Giuseppe Volpi dà il via al Sindacato di studi per imprese elettrometallurgiche e navali nel porto di Venezia: la sua strategia prevede di insediare a Marghera un polo ad alta intensità di capitale, a ridosso dell'asse padano, in grado di promuovere la crescita economica dell'intera area centrale veneta. Nell'atto costitutivo figurano molti nomi del gotha economico e finanziario dell'epoca: società elettriche come la Sade e la Cellina, ferroviarie e marittime come la Società veneta di navigazione a vapore e la Società veneta per la costruzione e l'esercizio di ferrovie secondarie, siderurgiche come la Franco Tosi, meccaniche come le Officine di Battaglia e la Savinetti, di costruzioni come la Edoardo Almagia; e compaiono privati del calibro di Nicolò Papadopoli Aldobrandini e dell'ingegner Stucky.

L'idea di fondo è giungere alla realizzazione di un moderno porto commerciale e industriale in laguna per attirarvi le imprese più diverse, delle quali i partecipanti al patto di sindacato promosso da Volpi possano essere al tempo stesso fornitori e clienti. Al porto e alla contigua zona industriale si pensa di affiancare un quartiere urbano di 30 mila abitanti, destinato ad accogliere la popolazione rurale attirata dagli insediamenti industriali. Il progetto è completato da moli e banchine attrezzati in cui far giungere le navi-cisterna e i cargo fin sotto gli stabilimenti destinati alla lavorazione delle materie prime d'importazione e delle mer-

ci d'esportazione. È previsto infine un collegamento tra il nuovo porto e la città grazie a un canale navigabile utilizzando il primo scavo tra la Giudecca e i Bottenighi, realizzato tra il 1907 e il 1913. Nel giugno 1917 viene costituita infine la Società porto industriale di Venezia, che ottiene dal governo la concessione per l'esecuzione delle opere e la gestione dei servizi portuali. I lavori prendono avvio nel 1919, e tre anni più tardi cominciano a insediarsi i primi stabilimenti. Nei dieci anni successivi gli investimenti produttivi passano da 22 a 514 milioni. Nel 1930 al vertice della Società si verificherà il passaggio di poteri tra Volpi e Vittorio Cini, vale a dire i due personaggi più significativi dell'economia veneziana e veneta della prima metà del secolo.

Intanto, mentre sul lanificio Rossi si addensano le ombre di una crisi che si estenderà lungo tutti gli anni Venti, si registra il decollo della Marzotto, legato soprattutto alla figura di Gaetano junior, industriale di terza generazione che ad appena 27 anni si trova già a capo di un'impresa affermata sia in Italia che all'estero. Il lanificio di Valdagno conta ben 1.200 dipendenti, ma manca di un'organizzazione adeguata; e per giunta il comparto tessile a livello nazionale entra in crisi. È merito di Gaetano Marzotto junior intuire che esiste un futuro possibile solo passando attraverso la razionalizzazione degli impianti, il loro continuo aggiornamento tecnologico, maggiori capitalizzazioni, e la realizzazione di consistenti economie di scala. Lavora così alla creazione di un gruppo industriale integrato, in grado di puntare sia sull'espansione della domanda interna ancora troppo bassa, sia sulla penetrazione nei mercati esteri. A partire dal 1921, la Marzotto subisce una drastica ristrutturazione, con il rinnovo pressoché totale del macchinario, l'ampliamento e l'aumento degli edifici destinati alla produzione, la riorganizzazione del lavoro, e in breve diventa la principale produttrice laniera d'Italia. Una formula, quella di Marzotto, che farà scuola in Veneto anche in altri comparti produttivi, dalla maglieria alle calzature alla meccanica diffusa.

I MIRACOLI NON PIOVONO DAL CIELO

Il censimento industriale del 1927 fotografa un Nordest in buona salute, segnato da un rafforzamento e da un innalzamento delle dimensioni d'impresa nel tessile, e dal contestuale emergere del chimico, che trova nel polo industriale di Portomarghera il suo riferimento naturale; a Udine si afferma l'industria siderurgica e metallurgica, a Venezia la meccanica. Cambiamenti significativi si registrano negli anni Trenta, quando a seguito dell'avventura etiopica di Mussolini la Società delle Nazioni emana una serie di sanzioni contro l'Italia, spingendola così all'autarchia: i riflessi si vedono anche a Nordest, con la nascita di Torviscosa in Friuli, su un'area di 5.300 ettari, per iniziativa della Snia, nei cui stabilimenti è stato messo a punto un procedimento per ricavare cellulosa da piante piccole, evitando di dover importare materia prima dal Nord Europa.

Stimolando l'industria, l'autarchia serve a rilanciare un'economia in crisi. Se ne ha un riscontro dal sistema creditizio: in soli cinque anni, tra il 1933 e il 1938, gli sportelli bancari in Veneto passano da 304 a 356, soprattutto grazie a una forte espansione delle Casse Rurali, favorita dal fascismo, e al capillare insediamento in tutte le province della Banca Cattolica. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, l'impianto generale dell'economia è ormai consolidato: il Veneto conta su 100 mila imprese, con 400 mila dipendenti, e su imprenditori di primo piano co-

me Volpi, Cini, Marzotto e Gaggia. I primi due, in particolare, assumono impegni in prima persona anche sul terreno politico. Giuseppe Volpi diventa deputato nel 1924, e l'anno dopo è ministro delle Finanze, tenendo i rapporti tra Mussolini e il mondo imprenditoriale. Ma si stacca dal regime durante la guerra, al punto da essere arrestato dalle SS nel settembre del 1943 e venire spedito al confino: riesce a fuggire un anno dopo, ripartendo in Svizzera, e da lì tratta con gli uomini della Resistenza, finanziando il Comitato di Liberazione Nazionale.

Vittorio Cini aderisce al fascismo nel 1926, diventa senatore nel 1934, e due anni dopo è candidato alla presidenza dell'Iri; ma Mussolini preferisce affidargli la carica di commissario generale di Eur 42, l'esposizione internazionale che nelle intenzioni del Duce avrebbe dovuto magnificare agli occhi del mondo i vent'anni del fascismo. Diventa poi ministro delle Comunicazioni, e mantiene la carica fino al 1943, quando è tra i primi a rendersi conto che il regime ha ormai imboccato la parabola discendente. Nel giugno di quell'anno Cini attacca frontalmente Mussolini, che nel settembre successivo, dopo l'armistizio, lo fa arrestare. Le SS lo deportano nel lager di Dachau, ma riesce a fuggire avventurosamente e prende contatti con l'antifascismo veneto, finanziando di tasca propria la Resistenza. A guerra conclusa riprende in pieno le sue attività, soprattutto nel campo delle società elettriche; dopo la nazionalizzazione del 1962, farà confluire la Sade come finanziaria nella Montecatini, portando un capitale di 180 miliardi.

La guerra, una volta di più, lascia segni pesanti a Nordest. Il porto di Venezia lamenta danni per 800 milioni, le industrie di Portomarghera per 8 miliardi, in Veneto ci sono 120 mila disoccupati, funzionano in tutto poco più di 4 mila aziende per un totale di 145 mila dipendenti. Il costo della vita è aumentato di 25 volte rispetto a prima del conflitto, il salario medio è 30 volte inferiore a quanto servirebbe. Assieme ai generi alimentari scarseggiano le materie prime, mettendo in forti difficoltà i grandi complessi lanieri del Vicentino e gli impianti di Portomarghera, dipendenti quasi interamente dalle importazioni. A

questo si aggiunge la mancanza dei mezzi di pagamento su estero, che finisce per annullare i benefici derivanti dalla parziale apertura dei mercati internazionali verso l'Italia. Il Nordest tuttavia risponde con la sua radicata abitudine di arrangiarsi in proprio. La Marzotto riesce a concludere con una serie di produttori stranieri importanti contratti di lavorazione di pettinatura e filatura contro pagamento in materia prima, e poi ad assicurarsi alcune linee di credito dai suoi vecchi fornitori. E a Marghera la ricostruzione, assieme alla riconversione degli impianti stravolti dalle esigenze belliche, fa da volano alla ripresa del porto industriale e dei suoi insediamenti: tra il 1947 e il 1951, numerose piccole e medie imprese si collocano nell'area, così che i dipendenti del complesso delle aziende del bacino salgono dagli 8 mila di fine 1945 ai 23 mila del 1951.

Ma è tutto l'asse centrale veneto, da Verona alla riviera del Brenta al Trevigiano, a conoscere una forte ripresa, basata in larga misura proprio sul tessuto piccolo-imprenditoriale. All'inizio degli anni Cinquanta in regione vi sono già 56 mila aziende con 356 mila addetti, mentre le botteghe artigiane sono 44 mila con 73 mila occupati. In un Paese che ha bisogno di tutto, il piccolo imprenditore veneto si dà da fare per produrre di tutto, specie nei settori della manifattura leggera. Certo, siamo ancora agli inizi: il censimento del 1951 vede appena 7 occupati su 100 nell'industria, contro i 16 del Piemonte e i 22 della Lombardia, e la vocazione prevalente rimane agricola non solo nell'economia ma anche nei costumi e nell'impianto sociale. Ma già dieci anni dopo, quello del 1961 propone una foto di famiglia che vede un sistema consolidato attorno ai poli del tessile (Schio e Valdagno), della metalmeccanica leggera (Conegliano e Susegana) e del petrolchimico (Portomarghera), con attorno un indotto diffuso in cui cominciano a mettere radici i futuri distretti del miracolo economico.

È davvero un passaggio epocale, se si pensa che fino al termine degli anni Cinquanta il dibattito politico ruota attorno all'ipotesi di dare vita a una sorta di Casa del Mezzogiorno in formato nordestino, con l'obiettivo dichiarato di stimolare lo svi-

luppo e la trasformazione industriale dell'area più arretrata del Nord Italia: una tesi cavalcata con forza da uno dei più autorevoli leader democristiani dell'epoca, Gavino Sabbadin, il quale suggerisce di trasformare l'Ente per le Tre Venezie in una finanziaria. Ma l'idea non passa, almeno in questi termini; nel 1957 la Dc vara un provvedimento (reiterato poi nel 1966) che mette in moto interventi agevolati per le aree depresse del Centro-nord, e di cui beneficia in modo particolare il Veneto, e in parte il Friuli: è lì che nasce lo slogan di «una fabbrica ogni campanile» che caratterizzerà a lungo, con i suoi pregi e i suoi limiti, il modello di sviluppo dell'area. Ancora nel 1967, i comuni veneti classificati come depressi sono 489 su un totale di 583: tutti i 69 del Bellunese e i 51 del Polesine, 89 su 105 nel Padovano, 83 su 95 nel Trevigiano, 33 su 43 nel Veneziano, 74 su 98 nel Veronese, 89 su 122 nel Vicentino. Ma oltre la metà di questi, per l'esattezza 247, aggiungono ai mezzi dello Stato strumenti propri, finalizzati soprattutto all'acquisizione a condizioni agevolate di terreni su cui edificare capannoni industriali. Al decollo corre anche il basso costo del lavoro, con il reclutamento massiccio di manodopera dalle campagne.

Comincia così la rincorsa a un'Italia che sta andando di suo a gonfie vele, dando vita a quello che verrà chiamato «il miracolo economico», registrato con ammirato stupore anche dall'estero. Negli anni Sessanta, il reddito nazionale netto aumenta del 54 per cento, e il risparmio del 170. Il Veneto si attrezza per adeguare le sue performance, facendo leva sulla tradizionale fisnomia produttiva di piccola impresa: all'inizio del grande salto, nel 1961, le aziende con meno di cento addetti assorbono il 72 per cento dell'occupazione. E cominciano a nascere le specializzazioni che daranno vita ai distretti: l'oreficeria e il tessile nel Vicentino, la ceramica nel Bassanese, la calzatura lungo la riviera del Brenta. È un salto di qualità progressivo anche se rapido, con il passaggio socio-economico dalla figura del mezzadro che coltiva i campi, a quella del «metalmezzadro» che lavora durante la settimana in fabbrica e fa l'agricoltore il sabato e la domenica, a quella dell'operaio che un po' alla volta si mette in

proprio diventando imprenditore di successo: storie di tante crescite del Nordest.

Il tasso di natalità delle imprese è di gran lunga superiore a quello della crescita dell'occupazione: segno evidente che molti ex dipendenti hanno deciso il salto di qualità, avviando un'attività autonoma. Le cifre parlano chiaro: gli addetti all'agricoltura sono ormai crollati al 16 per cento della popolazione attiva, meno della media nazionale che è attestata sul 19; e quelli dell'industria arrivano al 49 per cento, a fronte del 43 italiano. In questo clima, gli anni Settanta si aprono con uno storico sorpasso: la rincorsa del Triveneto già Nordest in embrione è durata neanche un decennio. Il censimento del 1971 segnala che gli addetti all'industria hanno superato il fatidico 50 per cento. Certo, c'è ancora molta strada da fare prima di arrivare alla stagione dei record: l'apparato produttivo continua a basarsi largamente sulla subfornitura, e la sua organizzazione rimane di tipo familiare; e il modello industriale è un mix di elevata disponibilità di manodopera a costi più competitivi rispetto alle regioni del triangolo del Nordovest, di conflittualità ridotta, di incentivi e benefici garantiti dalla politica e in particolare dalle amministrazioni locali. Ma gli ingredienti del successo ci sono già tutti, mentre in pari tempo si va consolidando il tessuto delle piccole imprese artigiane: gli addetti del settore a inizio anni Settanta sono ormai 280 mila, pari al 20 per cento della popolazione attiva, come dire un occupato su cinque.

È uno sforzo che costa, in tutti i sensi. Fatto 100 l'indice della retribuzione media giornaliera nazionale, quello veneto è pari a 87, contro il 112 del Piemonte e il 107 della Lombardia. In compenso, se negli anni Sessanta il reddito pro capite del Veneto è stato nettamente inferiore a quello medio nazionale, nel 1970 si verifica l'aggancio, grazie a un'industrializzazione che marcia di pari passo con il potere di acquisto. Mezzo milione di lavoratori risultano occupati in imprese con meno di 20 dipendenti, a conferma dell'impianto del tessuto produttivo nordestino. Ma comincia a decollare anche il terziario: una persona su tre, nella popolazione attiva, opera in questo settore.

STRAORDINARIA MA INCOMPIUTA

Venti di cambiamento soffiano a Nordest. Lo Stato cerca di sostenere l'impresa di grandi dimensioni, e in particolare di Portomarghera, dove nel decennio tra il 1970 e il 1980 le partecipazioni statali investono 1.800 miliardi di lire, al valore dell'epoca. Ma sta già cominciando a entrare in crisi il classico modello fordisto, di cui proprio il polo veneziano è espressione tra le più tipiche. Così già agli inizi del decennio il petrochimico inizia a espellere manodopera; e quando, tra il 1973 e il 1974, si abbatte sull'Occidente la mazzata della crisi petrolifera, l'industria chimica è tra le primissime a subirne le conseguenze in termini di crisi profonda. Mentre il tessuto di piccola e media impresa dell'area riesce a reagire all'inflazione da costi innescata dal rincaro del greggio, puntando sull'elasticità dell'offerta, e rivelandosi così già in sintonia con il post-fordisimo, l'industria pesante veneziana entra in un tunnel dal quale non riuscirà mai a uscire completamente, almeno nei termini in cui era stata concepita dai suoi ispiratori.

Ma per il resto dell'economia nordestina, la seconda metà degli anni Settanta è anche quella del grande balzo, con un trend che dura ininterrottamente fino ai primi anni Ottanta. E questa spinta ha ricadute evidenti sul tenore di vita della popolazione, che per la prima volta si affaccia nell'area del benessere, dopo una lunga stagione di miseria prima, di duro lavoro e

meticoloso risparmio poi. Nel 1983, il reddito medio della famiglia veneta risulta inferiore soltanto a quella lombarda: 1.459.920 lire contro 1.804.000. I televisori a colori, che nel 1980 erano 30 su 100, salgono a 51, come dire che ce n'è uno ogni due famiglie. Ci sono 38 automobili ogni 100 abitanti; le utenze telefoniche sfiorano i 2 milioni, con un aumento del 26 per cento in soli tre anni. Si coglie un'evidente maggior propensione a spendere, come dimostra l'indice dei prezzi al consumo, che tra il 1980 e il 1985, fatta base 100, sale fino ad attestarsi a livelli compresi tra il dato 187 di Venezia e quello 19 di Rovigo. Comincia a espandersi la grande distribuzione: nella prima metà del decennio, i grandi magazzini passano da 292 a 470, e il Veneto in particolare sale al terzo posto in Italia per consistenza del commercio. Nello stesso periodo, l'indice di natalità delle aziende sfiora il 10 per cento, collocando la regione nettamente al di sopra della media nazionale: c'è già un'impresina ogni dieci abitanti.

Nel 1983 qualcosa si inceppa: tutti gli indicatori economici scendono, mentre crescono sia la disoccupazione giovanile che il ricorso alla cassa integrazione. E tuttavia, il Nordest riesce a non scivolare sul piano inclinato della recessione. Così, quando il decennio si conclude, la regione può vantare un periodo di ininterrotta crescita del prodotto interno lordo a un ritmo superiore alla media nazionale, senza mai neppure un anno di saldo negativo, malgrado la costante rivalutazione della lira (nel frattempo agganciata al sistema monetario europeo) faccia sì che le aziende non possano scaricare sui prezzi la differenza di inflazione tra l'Italia e i suoi principali partner continentali. A questa rigidità monetaria, il sistema veneto reagisce facendo leva sulla flessibilità, e riuscendo in tal modo a raggiungere performance che fanno parlare gli osservatori italiani e stranieri di standard giapponesi.

Continua a crescere l'occupazione, che negli anni Ottanta sale del 5,6 per cento, a fronte di una popolazione che tende a stabilizzarsi, in seguito al calo demografico subentrato ai decenni di nascite a ritmi sostenuti: vengono creati oltre 150 mila

nuovi posti di lavoro, il che rappresenta un record su scala nazionale, con un aumento superiore al 10 per cento, il doppio della vicina Emilia. È autentico boom a Treviso, dove l'occupazione sale del 18 per cento; ma cominciano a decollare anche aree tradizionalmente depresse come Belluno, dove l'incremento sfiora l'8 per cento. E sotto questa spinta, il Veneto in particolare compie un significativo sorpasso, diventando la seconda regione industriale italiana a spese del Piemonte, e collocandosi alle spalle della sola Lombardia. Un primato che ha dell'incredibile, se si pensa al punto da cui si era partiti, e al breve arco di tempo in cui è stato recuperato il terreno.

Ma non è solo fabbrica. Comincia a lievitare il terziario, con una crescita che sfiora il 20 per cento, sei punti in più rispetto alla media nazionale, con il raddoppio del numero degli addetti nel giro di dieci anni (commercio escluso). Anche qui è Treviso a fare il record: nel decennio, il personale occupato nelle assicurazioni, nel credito e nei servizi alle imprese aumenta del 120 per cento. Gli anni Novanta si aprono così con un'economia in piena salute e che cresce a ritmi esponenziali, con le industrie che cominciano a delocalizzare, alimentando al proprio esterno un indotto basato su piccole aziende specializzate, e andando a conquistare sempre nuovi mercati oltre confine grazie all'originale formula dell'impresa diffusa. In particolare, tra il 1992 e il 1994 il Veneto aumenta di otto punti percentuali la sua propensione all'export, grazie anche alla svalutazione della lira che offre al sistema regionale un rilevante vantaggio competitivo. Nel 1994, un terzo del valore aggiunto prodotto in regione viene venduto all'estero.

Ma qualcosa si sta inceppando nel meccanismo, e mentre vengono al pettine i nodi di decisioni strategiche troppo a lungo rinviate, si innescano i processi di esaurimento delle principali risorse nordestine, che nei primi anni del terzo millennio porteranno al dibattito sulla fine del vecchio modello di sviluppo e sull'esigenza di definirne uno di nuovo ma anche di profondamente diverso. Basta guardare in ordine sparso al catalogo del Nordest di metà anni Novanta per trovarvi esempi

significativi, ormai cancellati dalla memoria ma che è utile riproporre. A Trieste tiene banco il tema dell'off-shore (un centro di servizi finanziari e assicurativi), che rimane però sulla carta, facendo il pendolare tra le speranze del Friuli-Venezia Giulia e le doce fredde dei funzionari di Bruxelles dell'Unione Europea. A Gorizia quelli del Bic (incubatore di nuove imprese) accusano Stato e Regione di essere stati lasciati soli. In Veneto torna a galla l'ultradecennale partita dell'idrovia Padova-Venezia, sulla quale si accumulano quintali di studi, convegni e dibattiti, assieme alla ruggine che corrode le opere rimaste da lustri incompiute. Un po' dovunque, convegni in quantità industriali ripropongono con cadenza settimanale le insufficienze di strade, autostrade e ferrovie; ma ogni volta che si mette in tavola una proposta, c'è qualcun altro che la blocca.

Le spinte centrifughe pullulano sull'intera carta geografica: Cortina strizza l'occhio a Bolzano, Portogruaro a Pordenone, Verona a Mantova: prodromi della grande voglia di fuga dei comuni dal Veneto che esploderà un decennio più tardi con i fermenti estesi da est (l'area del Veneto orientale) a ovest (il Feltrino e l'altopiano di Asiago); ognuno lamentando di sentirsi tagliato fuori dalle decisioni che contano. E ancora: Belluno denuncia un vuoto in cabina di regia; Venezia osserva sconsolata le statistiche dell'esodo che inesorabilmente svuota il centro storico e le isole dei suoi abitanti; Udine entra in conflitto con Trieste ogni volta che si parla di leadership regionale; il Polesine presenta il suo elenco di incompiute, e cerca di capire se possa considerarsi una penisola del Nordest o se debba rassegnarsi a diventare un'isola...

Se pensiamo che buona parte di tali fermenti restano attuali anche mentre questo testo va in stampa, basta e avanza per tirare una malinconica conclusione: somma di incompiute, il Nordest è esso stesso una colossale, catastrofica, sconcertante incompiuta. Continua a fargli difetto la capacità di fare sintesi dei suoi punti di eccellenza e di affrontare in un disegno d'insieme quelli di debolezza; non riesce ancora a tradurre il tutto in un progetto caratterizzato dal coraggio delle scelte e non

dall'opportunismo di cercare di non scontentare nessuno: un progetto che possa essere poi fatto valere in sede nazionale. Insomma, non è ancora stata affrontata la sfida di riuscire a realizzare un'alleanza virtuosa stipulata sui contenuti non sui numeri. L'interrogativo di fondo dunque non cambia sostanzialmente rispetto a quello che si sta trascinando ormai da una ventina d'anni: riuscirà il Nordest dei miracoli a costruire quell'alleanza, e soprattutto a farlo in tempo utile? O, come segnala Sandro Meccoli ancora a fine anni Ottanta, questa rischia di diventare una grande periferia anziché la metropoli diffusa tanto auspicata, una Baviera sì ma senza poter contare sulla presenza catalizzatrice di una propria Monaco?

Sono interrogativi centrali, per un Nordest che è entrato nel nuovo millennio con la soddisfazione di aver superato perfino il tasso di disoccupazione degli Stati Uniti, ma che quasi subito si è trovato a fare i conti con le difficoltà poste dai nuovi scenari globalizzati, che ne stanno mettendo in discussione la tenuta, il ruolo, la capacità di rimanere competitivo. E sa bene di poterli riuscire solo a condizione di abbandonare il mito della crescita spontanea, che per un secolo ne ha fatto le fortune, per consegnarsi a un progetto ragionato. Ieri, ciascuno andava per la propria strada e la politica si limitava a offrire le convenienze e a cercare di rimuovere gli ostacoli; oggi, o ci si mette assieme o si è tagliati fuori da una concorrenza che viaggia su tutt'altri standard.

L'impressione è tuttavia che venga a mancare soprattutto la massa critica capace di innescare un vero e proprio patto per lo sviluppo volto ad assicurare, dall'interno e dall'esterno, più investimenti nei punti nodali, dalle comunicazioni all'ambiente, dall'innovazione alla capacità di muoversi su tipologie produttive soprattutto immateriali. Certo, non tutto si può fare in casa, anzi molto dipende da quello che il resto d'Italia (e non solo) è disponibile a investire nel Nordest; ma questo a sua volta dipende anche dalla forza contrattuale e dalla capacità di attrazione che si riescono a sviluppare. E qui sta il banco di prova più impegnativo ma anche più autentico, per una classe diri-

DI NORDEST NON CE N'È UNO

DOVE STIAMO ANDANDO

gente che voglia essere tale, candidandosi a guidare lo sviluppo: politici, imprenditori, società civile. In passato, il segreto del miracolo di quest'area è dipeso in larga misura dal fatto che dietro i grandi successi stavano grandi sacrifici. Nessuno è ancora riuscito a trovare una formula più efficace. E soprattutto, è forse il solo prodotto che non sia possibile andare a comprare a prezzi scontati in qualche paese vicino o lontano.

RITROVARE LA STRADA PER ITACA

«Dove stiamo dunque andando?»», dov'è dietro il nostro cammino? – chiede il protagonista di *Enrico di Ofterdingen*, capolavoro di Novalis della letteratura romantica, alla misteriosa figura femminile apparsagli vicino all'antichissima rupe nella foresta. «Sempre verso casa», è la risposta della fanciulla.

Nessuno oggi è in grado di stabilire con certezza se il Nordest costretto ad abbandonare la vecchia dimora stia percorrendo la strada che lo riconduca alle sue fondamenta (i valori e i riferimenti che l'hanno ispirato nella lunga marcia dalla miseria al benessere) forte delle esperienze maturate e consapevole dei cambiamenti che queste gli richiedono, o se la sua si avvii a diventare un'odissea senza Itaca, un percorso indefinito che si è precluso comunque ogni ritorno, e che pur mantenendogli tanti dei vantaggi acquisiti lo conduca verso uno spaesamento che finisca per renderlo estraneo a se stesso.

Dove dunque stiamo andando, noi del Nordest? Un dato è incontrovertibile: tutti i sondaggi da qualche anno a questa parte mettono a nudo un disagio diffuso, un'inquietudine impalpabile, un pessimismo sostanziale: tutti sentimenti che hanno cominciato a manifestarsi nella fase di rallentamento dell'economia, ma che sono rimasi anche quando ha cominciato a prendere corpo la ripresa o ripresina che dir si voglia. La realtà è probabilmente meno grigia di quanto venga percepita: ma è la per-

cezione a contare, ed è con essa che bisogna fare i conti. E quello che una quota consistente di opinione pubblica sembra percepire, è che sia venuto meno il «mitico» Nordest di cui tanto si è pubblicamente discusso, e che quella situazione non sia comunque più riproducibile: una sorta dunque di Eden perduto, dal quale i suoi abitanti sono stati cacciati dai nuovi protagonisti dello scenario globale. Un Nordest che continua a darsi da fare, ma senza più quella spinta propulsiva, quella proverbiale tenacia, soprattutto quella voglia di futuro che l'avevano contraddistinto nei decenni passati.

L'amore che si respira nelle imprese e per la strada non è più quello di prima, conferma l'economista Enzo Rullani: la gente avverte che un ciclo è finito; e anche senza credere al declino tutti sentiamo che la parola Nordest significa oggi qualcosa di meno di quello che significava dieci, vent'anni fa. In questo peggioramento di clima gioca un ruolo centrale la politica, segnala un altro economista, Giancarlo Corò: perché è la politica, con le proprie decisioni e soprattutto attraverso la comunicazione sulle decisioni, a contribuire a dare o togliere fiducia sulle prospettive di sviluppo; ed è difficile credere che l'economia possa davvero riprendere il cammino della crescita finché la politica trasmette messaggi confusi. Lo sviluppo economico, sostiene Corò, ha bisogno di infrastrutture ma anche di certezze: entrambi beni pubblici che in Italia, non solo a Nordest, risultano ancora troppo scarsi.

Eppure, proprio la constatazione di un'area del Paese tornata a essere semplicemente normale dopo avere vissuto sui e dei miracoli realizzati o anche solo annunciati, potrebbe essere colta come un'occasione per scegliere «dove stiamo dunque andando» anziché rassegnarsi a subirlo. Il ritorno alla normalità, suggerisce ancora Rullani, può essere lo spunto per riprendere in mano l'agenda delle molte cose da fare per riallineare l'ex *enfant prodige* ai capitalismi che funzionano, e corrono, molto meglio del nostro, uscendo dalla condizione paradossale di un capitalismo senza capitali pieno di buone intenzioni e di idee folgoranti, ma ancora troppo deficiente negli investimenti in capi-

tale intellettuale e relazionale. Significa, nel concreto, investire in istruzione, ricerca, design, progettazione, comunicazione, marchi, brevetti, rete distributiva, senza limitarsi a sfruttare il capitale sociale fornito dal territorio; così si attua davvero l'indispensabile passaggio dalla quantità alla qualità.

Certo, non si può fare tutto e solo dall'interno: c'è l'esigenza, accompagnata dall'urgenza, di interventi su scala nazionale che mettano mano alla semplificazione della burocrazia, al rilancio delle infrastrutture, alla riorganizzazione del fisco, al sostegno all'innovazione, a un'effettiva liberalizzazione dei mercati. Ma esiste anche un'agenda del Nordest che riguarda in modo specifico il futuro del suo territorio, segnala l'economista Stefano Micelli. Il quale spiega che stiamo passando rapidamente da un'economia manifatturiera a un'economia dell'imateriale; siamo chiamati a ripensare rapidamente servizi-chiave come il trasferimento tecnologico e la finanza per l'innovazione; dobbiamo consolidare la diffusione delle nuove tecnologie di rete nelle imprese e nelle istituzioni; e la lista non finisce qui. Tutti fattori, in ogni caso, che rinviano alla creazione di uno spazio metropolitano più complesso della semplice somma dei comuni che compongono il territorio nordestino; e qui si apre una partita strategica quanto complessa, per l'area che per mezzo secolo ha fatto del policentrismo il suo mito fondante e il suo logo di riferimento.

Ma c'è un'altra priorità nell'agenda del Nordest, e taglia trasversalmente tutte le altre: ancorare il dibattito sul futuro alle persone, non limitandosi a ragionare solo sui cosiddetti «soggetti non umani», a partire dalle imprese. E in questo passaggio, occorre fare i conti con la crescente immissione nella nostra società, attraverso i processi migratori, di mentalità, stili di vita e modelli di consumo radicalmente diversi dalla tradizione locale: aspetto questo che sta ponendo non pochi problemi di convivenza nelle singole comunità ma anche nel complesso della società, se è vero che almeno un terzo della popolazione nordestina continua a vedere gli immigrati come una minaccia, stando ai sondaggi più recenti (anche se la percentuale è calata ri-

spetto all'inizio del Duemila). Il globale si manifesta nel locale, con tutti i problemi che l'innesto comporta, sintetizza il sociologo Enzo Pace, mettendo l'accento su quello che rappresenta per molti «autoctoni» un vero e proprio trauma: ci si è appena abituati ad accettare l'idea che ci siano tanti lavoratori e lavoratrici accorsi alla richiesta elevata di sviluppo del Nordest; ed ecco che ci si rende conto anche che tutte queste persone «hanno un'anima», un universo culturale di riferimento, modelli familiari e abitudini familiari diversi dai nostri.

Eppure, l'onda lunga della modernizzazione e dell'omologazione non ha travolto per intero l'antico patrimonio nordestino fatto di valori consolidati nella lunga stagione della miseria, e non annichiti in quella del benessere. Ed è anche lì che bisogna attingere per costruire un diverso modello di sviluppo che non si basi solo sulle performance dell'economia: non va trascurata la necessità di riprodurre e trasformare il capitale sociale disponibile, fa notare Innocenzo Cipolletta, invitando a coinvolgere anche quegli attori fondamentali che sono le istituzioni intermedie, con il loro prezioso ruolo di attivare o comunque facilitare il dialogo tra pubblico e privato; tanto più fondamentale in un'area al cui capitale sociale concorre in misura sostanziale il cosiddetto terzo settore, o meglio il «privato sociale».

Se si vuole davvero tornare a casa, rinnovati e trasformati nel profondo, la tradizione va reinterpretata per proiettarsi nel futuro. E questo sforzo non può non partire dai punti forti che contraddistinguono le radici stesse dell'identità del Nordest: uno su tutti: la solidarietà. È ancora Enzo Pace a sottolineare che senza la rete di solidarietà sociale tipica di quest'area, non si spiegherebbero molte cose: la grande trasformazione che ne ha connotato il percorso del Novecento ha potuto verificarsi grazie anche alla funzione di mediazione nei conflitti svolta da gruppi e movimenti della società civile, in nome di valori di solidarietà sia laici che cattolici. Oggi questa grande trasformazione, conclude Pace, disegna davanti a noi lo scenario di una società molto più complessa che per il passato, con un articolato ed effettivo pluralismo culturale e religioso, con un misto di moderno in-

dividualismo e conservazione della memoria della solidarietà sociale.

Un melting-pot non solo di persone ma anche di processi in piena ebollizione, e dal quale occorre ricavare una nuova sintesi. Compito arduo, che richiede come requisito non sufficiente ma sicuramente necessario una classe dirigente all'altezza. E qui la questione si fa seria.

SERENISSIMA CLASSE DIRIGENTE

Benvenuti nel Nordest di mezzo millennio fa. Le mappe, naturalmente, recano le scritte dell'epoca. Così, invece di Nordest, l'indicazione che trovate è «Serenissima Repubblica di Venezia». Ma la sostanza non cambia: se ci fate caso, sono più o meno gli stessi confini di oggi, anzi semmai più fedeli alla realtà socio-economica. E tra l'altro, singolarmente simili a quelli della x Regio Venetia et Histria disegnata da Roma, quella vera; ma questa è proprio tutta un'altra storia.

Assisterete ora a una piccola ma istruttiva lezione di selezione e formazione di classe dirigente, doverosamente preceduta da una rapidissima inquadratura storica. Quelli del Cinquecento sono tempi duri per la Serenissima, pesantemente sconfitta a inizio secolo (1509) ad Agnadello dalla «grande coalizione» formata dall'Impero, dalla Spagna, dalla Francia e dallo Stato della Chiesa; e solo la sua grande abilità diplomatica (unita all'attaccamento delle masse popolari: cosa vuol dire saper creare il consenso...) le ha evitato il tracollo. Ma sono tempi duri per l'Occidente in genere: l'Impero Ottomano, un po' l'equivalente dell'Islam di oggi, ha nei secoli conquistato la penisola balcanica, penetrando fin quasi alle porte di Vienna; un pericolo psicologico prima ancora che politico nei confronti dell'Europa cristiana, già minacciata al proprio interno dalla riforma luterana e dalle guerre di religione in Francia.

Possiamo ora introdurre il caso di studio. Ha un nome e un cognome: si chiama Leonardo Donà, classe 1536, proveniente da una famiglia mercantile che peraltro ha già iniziato a investire in terreni. La formazione di base del giovane è avvenuta in ambiente culturale umanistico, con forte spirito di devozione allo Stato: Leonardo è un tipico rappresentante di quel patriato che avvia i suoi figli migliori al governo della cosa pubblica, e perciò l'abbiamo scelto per questo serenissimo mini-stage. Il suo apprendistato inizia quando non è ancora ventenne, al seguito del padre, nominato luogotenente a Cipro. Al ritorno a Venezia ricopre una serie di cariche pubbliche fino a che, ad appena 33 anni, viene nominato ambasciatore della Serenissima presso la corte di Spagna, dove regna Filippo II, all'epoca il monarca più potente della cristianità. Donà svolge al meglio il suo ruolo, in una fase diplomaticamente scottante, segnata com'è dai rapporti tesi tra Occidente e Medio Oriente di allora. E quando quattro anni dopo rientra in patria, è accreditato come uno dei più autorevoli esponenti della «corrente dei giovani» nel Senato veneziano: malgrado abbia meno di quarant'anni, è nominato savio dell'esclusivo Consiglio dei Dieci. Arriverà infine alla magistratura più importante, il dogado.

Il viaggio di studio nel passato finisce qui, ma la lezione rimane: è possibile oggi, e attraverso quali percorsi, colmare il più preoccupante deficit del Nordest di oggi, quello di classe dirigente? Può essere di aiuto l'eredità di una storia che su questo stesso territorio ha rappresentato un esempio pressoché unico di *governance* grazie soprattutto a un forte investimento sul capitale-uomo? Dove si trovano, e come si coltivano, i tanti Leonardo Donà che hanno consentito a una piccola isola di restare per un millennio al centro della scena? Il Nordest che verrà riuscirà a disporre di una classe di trentenni/quarantenni in grado di fare i suoi ambasciatori alle corti della globalizzazione?

Per cercare di rispondere a interrogativi così centrali, occorre mettere a fuoco una premessa e tre questioni. La premessa: a questo Nordest, oggi, non basta una manutenzione ancorché straordinaria del sistema; visto che il suo posizionamento com-

petitivo si è venuto logorando specie negli ultimi anni, un po' per esaurimento dei fattori interni e un po' per il dirimpente mutamento del quadro globale, deve mettere mano a un impegnativo investimento in nuovo capitale, intellettuale e relazionale molto più che economico e finanziario. Per affrontare questo compito, va messa mano a tre questioni, che si tengono strettamente tra loro: 1) definire quale Nordest vogliamo costruire nell'arco delle prossime due-tre generazioni, e cioè quali «grandi opere» (chiaramente non solo materiali) mettere in cantiere per una società che da qui ad allora sarà drasticamente mutata rispetto a quella che abbiamo imparato a conoscere; 2) decidere a quali valori di fondo ispirare questo piano regolatore del domani prossimo venturo, costruendo attorno ad essi l'indispensabile quanto doveroso consenso, facendone cioè patrimonio diffuso e non un'esclusiva di ristrette élites; 3) impegnare i soggetti istituzionali e gli attori politici, economici e sociali a individuare, selezionare e formare le risorse umane che assicurino l'efficacia e l'efficienza dell'investimento, vale a dire formare la futura classe dirigente che sarà chiamata a (cercare di) governare i processi del Nordest di domani.

È chiara l'interconnessione delle questioni. Noi stiamo oggi in parte abitando (e consumando), e in parte completando attraverso una serie di cantieri aperti, il Nordest pensato e progettato dalle generazioni della ricostruzione e del primo sviluppo di quello che ancora si chiamava Triveneto: un territorio sul quale siamo fondamentalmente impegnati a realizzare e portare a termine quella rete di infrastrutture materiali e immateriali che gli era e gli è indispensabile per supportare in modo adeguato l'impetuoso e tumultuoso sviluppo degli ultimi decenni; in altri termini, semplificando, possiamo dire di lavorare sul completamento di un disegno più che su una sua innovazione. È tempo di impostare (anzi, siamo già in ritardo) quello che vogliamo diventare, definendo gli obiettivi di medio-lungo periodo, tarandoli peraltro su ciò che saremo, non su ciò che siamo. Ecco un primo materiale di lavoro da inserire nel curriculum formativo della classe dirigente che verrà. Cosa saremo?

Di alcuni elementi certi, già disponiamo; soprattutto, tre ordini di fenomeni. 1) Andiamo incontro a una nuova primavera demografica, ma quasi esclusivamente grazie all'apporto degli immigrati: da qui al 2050, ce ne serviranno da 20 mila a 40 mila in più ogni anno solo per mantenere l'attuale livello demografico; sempre nel 2050, quasi una persona su dieci sarà ultratottantenne, con i relativi fabbisogni sanitari ma soprattutto sociali; sul mercato del lavoro, già nel 2020 per ogni 100 nuovi pensionati disporremo solo di 80 nuovi lavoratori. 2) Ci attendono crescenti e dure prove di convivenza tra estranei in una società sempre più multicolore: già oggi dividiamo i nostri luoghi e i nostri tempi con quasi 180 etnie diverse, il che vuol dire anche con una forte incidenza di pluralismo religioso (non più soltanto musulmani, ma anche sikh, indù, buddisti, carismatici africani e asiatici, ortodossi delle varie chiese nazionali dei paesi dell'Est europeo). Che ci opponiamo o lo accettiamo, tutto diventerà comunque più plurale, segnala Enzo Pace; e l'esteraneità di valori altri e degli altri contribuirà ad aumentare la complessità sociale, in un quotidiano confronto sui banchi di scuola, nei luoghi di lavoro, nelle corsie degli ospedali, negli spazi del tempo libero, sui pianerottoli dei condomini. 3) Sarà un Nordest dall'economia diversa e più complessa. Certo il manifatturiero manterrà la propria centralità, ma con una struttura di gran lunga più leggera: meno imprese, meno occupati, produzioni a maggior valore aggiunto, occupazione con più elevata professionalità. Ma il tempo degli adattamenti spontanei alle novità, tipico del Nordest della rincorsa al benessere, è inesorabilmente scaduto, senza che si sia ancora riusciti a dare vita a un centro direzionale capace di attrarre dall'esterno risorse, investimenti e coscienze: con il rischio che le aziende, dopo aver delocalizzato la produzione, passino a trasferire altrove la testa.

Questa semplice quanto rapida incursione nel futuro, unita al breve quanto istruttivo viaggio a ritroso nel tempo all'epoca della Serenissima di Leonardo Donà, suggerisce due inevitabili riflessioni, tra loro collegate: una sui limiti presumibilmente

invalicabili di una classe dirigente che ha sì fatto cose egregie, ma anche il suo tempo: l'altra sull'urgenza di programmare la formazione di una nuova classe dirigente capace di prendere in mano scenari tanto complessi. I due aspetti sono a loro volta collegati tra loro da un'esigenza precisa e da una constatazione amara. L'esigenza: inserire in agenda la gestione della fase di transizione necessaria per ottenere i primi risultati, con i rischi connessi, e che in un certo senso ricalcano ma in proporzioni più impegnative il nodo del (sanguinoso) passaggio generazionale nelle aziende tipico del Nordest. La constatazione: quella proposta alla pubblica riflessione da Ilvo Diamanti, quando segnala l'esistenza a Nordest di leader senza organizzazione, senza retroterra, senza squadra; figure singole di indubbio spessore, ma forti di loro non per il contesto da cui provengono. Dunque, incapaci di esprimere una rappresentanza unitaria: in politica, certo, ma anche nell'economia e nella società.

Da dove partire per costruire un impianto che non sia frutto solo dell'estro del singolo, del genio di chi dirige, ma che sappia cementarsi attraverso una serie di prove d'orchestra? Intanto, senza campanilismi di sorta: come sottolinea Innocenzo Cipolletta, il Nordest non può sperare di trovare solo in se stesso le soluzioni ai propri problemi, ma può e deve attingere anche a esperienze di successo maturate altrove. Anche qui viene in soccorso la lezione della storia, come delineato nella prima parte del libro: a fine Ottocento, in un Veneto disastrato e generatore della grande emigrazione di massa da fame, furono imprenditori come Alessandro Rossi e Vincenzo Stefano Breda (e poco dopo i Volpi e i Gini) ad avviare il decollo che in pochi anni avrebbe fatto dell'area la terza regione industriale del Paese, puntando su una duplice vocazione, industriale e finanziaria, e accompagnandola al massiccio ricorso a capitali esteri ma anche a cervelli importati dall'esterno.

Il flash-back suggerisce uno spunto di fondo da inserire alla base del programma dell'ideale scuola-quadri del futuro: è vero che il concetto stesso di classe dirigente presuppone figure in grado di rappresentare e tutelare gli interessi, ma senza la re-

te capillare di solidarietà sociale che l'ha innervato già tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, il «povero» Veneto non sarebbe mai diventato il benestante e produttivo Nordest. La grande trasformazione oggetto di studio dall'esterno non si potrebbe spiegare senza tener conto del tessuto di valori, laici e cattolici, che hanno connotato la società. E dai quali dunque è indispensabile ripartire, sia pure aggiornandone i modi di essere, le manifestazioni, le disponibilità, alla luce appunto di quello che saremo; soprattutto, di *chi* saremo, tenendo conto in particolare del «meticciato» che noi tutti, autoctoni e *foresti*, andremo a diventare.

Dove costruire tutto ciò? In un luogo unico, demolendo le troppe separatezze che tuttora permangono tra singoli mondi, ma anche all'interno di ciascuno di essi. Si può pensare a un'unica e prestigiosa sede di formazione della futura classe dirigente che, con iniziative diffuse nel territorio, si rivolga sia ai diplomati e ai laureati di valore, sia ai funzionari e ai dirigenti già in attività, per prepararli al compito di impostare, costruire e guidare il Nordest che vogliamo? E si può ipotizzare che questa sede si avvalga, con un'unica cabina di regia, delle tante eccellenze presenti nelle qualificate università di questo territorio e nei suoi più prestigiosi centri di studio e ricerca, ma abbia anche il coraggio di puntare sui giovani e promettenti studiosi e ricercatori di oggi da coltivare e far crescere in prospettiva futura? O continueremo all'«infinito con la logica delle piccole scuolette di settore dove ogni partito, ogni sindacato, ogni associazione, ogni gruppo e sottogruppo addestrano in proprio quelli di casa, magari ricorrendo a consulenze ingiustificatamente costose e di basso profilo ma dotate dell'esotismo di «venire da fuori», o di appartenere al clan degli amici degli amici? E ogni volta che ci sarà da scegliere un candidato sindaco o parlamentare, un presidente di associazione di categoria, una figura di riferimento per un ruolo sociale o culturale di prestigio, ci affiederemo al «santo dei miracoli» di turno, o peggio ancora a una sorta di lotteria in cui rischia di prevalere non il più competente, ma il meno ingombrante?

C'è infine un ulteriore ma non ultimo fattore, anzi decisivo, indispensabile per mettere in cantiere la classe dirigente del domani: la disponibilità di quella attuale di farsi da parte. Ma le italiani, certo, ma male tipicamente nordestino, terra dove per eccellenza il vecchio che avanza si incontra e si mescola col nuovo che arretra. Partiamo da due presupposti nitidi: 1) una classe dirigente vera e propria qui non c'è, per ammissione pressoché unanime, né esiste un'Ikea delle teste dove si possa andare a comprarla, magari per montarsela a casa; 2) non si può chiedere/pretendere che una classe dirigente vecchia di schemi prima ancora che di anagrafe sappia autoriformarsi, oltretutto per l'impegnativo compito di progettare e guidare un Nordest come quello descritto in queste pagine. E quando si dice vecchia, non ci si limita alla politica: gli ingessamenti stanno trasversalmente dovunque, comprese le associazioni di rappresentanza degli interessi, non a caso in vistosa crisi proprio sul terreno di questa loro ragione sociale.

Non si tratta di mettere mano a prepensionamenti o decimazioni di massa di classe dirigente, ma di giungere a un disegno condiviso in cui i cinquantenni, i sessantenni, e in taluni casi perfino i settantenni che siedono nei posti-chiave ai vari Ivvelli, rinuncino al proposito di perpetuare se stessi, e si mettano a loro volta al servizio della formazione dei loro successori, dei trentenni e dei quarantenni di oggi che saranno i protagonisti dei processi di domani; e che devono essere scelti per merito e preparazione, non per cooptazione e fedeltà. In fondo, non c'è un granché di diverso, in un'impostazione del genere, dalla regola aurea seguita per secoli dalla Serenissima, e di cui Leonardo Donà è stato solo uno dei tanti prodottori: far prevalere il pubblico sul *particolare*, dunque scegliere e preparare gli uomini in funzione di tale priorità.

È stato per questo, come rileva Alvise Zorzi, che un piccolo popolo di pescatori, salinari e barcaioi è riuscito a far diventare la sua angusta città (i cui confini geografici all'epoca non arrivavano neppure dove oggi sorgono le gru e le ciminiere di Portomarghera) protagonista indiscussa della storia del Medi-

terraneo e della globalizzazione dell'epoca. Dove invece è il *particolare* a prevalere, come in troppi settori del Nordest contemporaneo, magari si possono fare comunque affari. Ma rimanendo, bene che vada, semplici comprimari. E se bene non dovesse andare, anonime compare.

UNA TRAMA PER I FRATELLI GRIMM

Facciamo un gioco. Cosa sarebbe successo se i fratelli Jakob e Wilhelm Grimm, anziché essere nati in Germania, fossero stati figli dell'operoso Nordest? È probabile che, anziché dedicarsi come i loro omologhi tedeschi a una filologia che non dà pane e tanto meno companatico, e a scrivere fiabe, sarebbero andati a rimpolpare i già nutriti ranghi del «popolo delle partite IVA», registrandosi regolarmente in Camera di Commercio. Così, tra la tangenziale di Mestre e i budelli d'asfalto della Pedemontana, nei convogli di mezzi di ogni genere si sarebbero mescolati anche i furgoni della ditta «Grimaldoni Giacomo & Memo f.lli srl», impegnati a trasportare i loro pregiati prodotti.

Già, ma quali prodotti? Continuiamo il gioco. L'uomo è figlio del territorio che lo ospita, ma anche viceversa. Affidate ai fratelli Grimaldoni, le mitiche fiabe dei loro omologhi tedeschi Grimm avrebbero necessariamente preso tutt'altro corso. Così Hansel e Gretel, anziché gettare incoscientemente via dei preziosi sassolini, avrebbero avviato una florida attività di scavo, raccolta e smistamento inerti, partendo da un piccolo pugno di sassi per diventare leader nel campo dell'estrazione. E Biancaneve, disponendo di una piccola ma efficiente squadra di sette aiutanti, ancorché nani, avrebbe aperto, grazie anche a un finanziamento a tasso agevolato del Banco Popolare Principe Azzurro (dopo aver inutilmente bussato alle porte di millanta-

ti istituti di credito), una piccola impresa a conduzione familiare, impegnata a produrre e commercializzare mele biologiche da contrapporre a quelle venefiche formato Ogm.

Il gioco finisce qui, anche perché richiama una realtà poco giocosa. Impegnati a discutere sulle trasformazioni del modello Nordest, sui percorsi per arrivarci, sulle equazioni per farlo quadrare, stiamo perdendo di vista l'aspetto più importante: a quali valori vogliamo ispirarlo, perché non sia solo uno strumento per quanto efficiente ma abbia anche un'anima? Qui sta il punto. Il vecchio modello di cui stiamo cantando il salmo funebre mentre, benché malandato, è ancora in vita, si distingue proprio per questo: era frutto di un sistema valoriale semplice ma solido, legato a doppio filo a una condizione diffusa di povertà, dove pochi ma chiari principi gestiti da famiglie compatte e coese tracciavano rotte condivise e facevano da bussola individuale e da collante sociale. In quel concetto, il lavoro aveva il ruolo fondante descritto meglio di ogni altro da Luigi Meneghelli: ispirato al concetto inglese di *labour* anziché di *work*, quindi di creatività e libera azione dell'individuo anziché di produzione di serie dettata dall'esterno, era al tempo stesso fonte di sostentamento e di identità sociale. E contribuiva, prima lentamente poi sempre più impetuosamente, a costruire e diffondere benessere.

Se questo è il quadro, sforziamoci una volta per tutte di rinunciare al coccodrillesco esercizio di piangere sulla nostra pancia piena, e cestiniamo l'illusione di potere in qualche modo ricostruire il passato. Non quel modello, ma le sue premesse, sono finite per sempre: e non tanto per l'usura delle sue materie prime (territorio, manodopera, sistemi di produzione) di cui denunciavamo ogni giorno le condizioni, ma per la consumazione dei valori che lo ispiravano. Perché la pancia piena trasforma la solidarietà, bene che vada, in elemosina, quando non degenera nell'egoismo. Perché la Chiesa oggi non riesce neanche più a dettare i parametri della fede, figuriamoci dell'etica o della politica. Perché la famiglia, demograficamente ma soprattutto morfologicamente, è tutt'altra realtà rispetto a quella

di un tempo. Perché, soprattutto, la società di oggi non si è limitata a seppellire il passato: incautamente quanto autolesionisticamente, ha rimosso il futuro. E se non c'è prospettiva, non può esserci neppure la spinta.

È da qui dunque che bisogna partire, rendendosi conto di un dato di fondo: non è che oggi i figli, a Nordest, non vogliono condividere i valori dei padri; è che proprio non possono. Perché dovrebbero scamarsi come i loro genitori? Per approdare a quel domani che stiamo loro quotidianamente proponendo con i nostri convegni, le nostre analisi, i nostri «programmi di sviluppo», i nostri «tavoli di concertazione», i nostri «patti» di ogni sorta, e quanti'altro? Cosa stiamo raccontando loro? Che dovranno, anzi già devono, lavorare in una condizione di semi-perenne precariato, col rischio continuo di diventare un «subterro» (cioè uno scarto ingombrante di cui disfarsi), con stipendi bassi all'inizio e agganciati a una produttività selvaggia ed esasperata strada facendo: per arrivare a un'età molto (ma molto) avanzata a disporre di una pensione comunque modesta, a meno che durante la vita non si concedano pressoché nulla per risparmiare il tanto che basta a pagarsi la retta, da vecchi, in una casa di riposo; o, se gli va male, a rimpinguare i budget di una delle tante imprese di pompe funebri che non conoscono mai crisi aziendali, se non altro perché nessun cliente è mai tornato indietro a lamentarsi, per ricorrere alla gelida barutta di un imprenditore veneto non a caso leader nazionale dei viaggi all'ultima dimora.

E allora si può anche capire perché i ragazzi di oggi «non hanno stimoli, non hanno un progetto», come si sente quotidianamente dire dagli adulti che parlano bene, professionisti del microfono da convegno. D'altra parte, non è che il brodo di coltura in cui vivono sia molto nutriente: una scuola slavata e slabbrata dove non si insegna più non tanto l'italiano o la matematica, ma il modo per capire il mondo; un'università che maschera la propria *auri sacra fames* in un florilegio di corsi di laurea dalle etichette incomprensibili e improbabili, rinunciando alla formazione vera; un mondo esterno di *paillettes* dove l'a-

spirazione di fondo è diventare veline (e la composizione della materia, la carta velina, dice tutto sulla sua fragilità e inconsistenza); dove la parola d'ordine è «consumare di più, consumare tutti»; dove perfino i parroci anziché parlare di Padreterno camuffano i loro patronati da discoteche o identificano il nuovo Sinai nella ribalta televisiva, sulla quale si possono reperire, con dovizia di telecamere, anziché le Tavole della Legge, i modelli di iscrizione per partecipare al *Grande Fratello*.

In questo scenario di per sé sconcertante, la politica si è messa a parlare quasi esclusivamente di economia, di produttività, di conti che non tornano, anziché dedicarsi a tracciare il piano regolatore di un futuro possibile, come le competerebbe. Non solo: visto che andiamo verso una società sempre più anziana e visto che i pubblici denari sono sempre meno (grazie anche alle rapine che i nipotini di Tangentopoli continuano a mettere in atto, e alle scellerate erogazioni di fondi a pioggia per mantenere la propria eternità di poltrona), si comincia a parlare di tagliare gli investimenti per le tante forme di disagio giovanile che stanno facendo terra bruciata nelle generazioni sotto i vent'anni. Senza rendersi conto che se non si investe sui giovani, non si investe nel futuro: e non solo per curare i troppi disagi che colpiscono i fragili (non per colpa loro) ragazzi di oggi, ma anche e soprattutto per prevenirli. Offrendo loro un mondo possibile, dove quello che si è, che si impara ad essere, che si diventa con salutare fatica, conti almeno quanto ciò che si ha.

Ecco. Se un valore di riferimento c'è da proporre per il Nordest in cerca di nuove strade, questo sta proprio nella parola, nel concetto, nel senso stesso di futuro. Significa darsi un obiettivo che sia qualcosa di più e di diverso rispetto a un budget aziendale o ai decimali di Pli da raggiungere a fine anno; significa impegnarsi in attività che arricchiscano anche e soprattutto la relazione, non solo il portafoglio; significa capire che il percorso conta quanto e più del traguardo. Significa metabolizzare il fatto che la sconfitta aiuta a crescere molto più del successo. Solo così i moderni fratelli Grimaldoni del Nordest potranno trasportare e piazzare sul mercato nuove fiabe che

DI NORDEST NON CE N'È UNO

siamo espressione della vita vera, non di quella virtuale mediatica. Altrimenti, un po' alla volta finiranno per perdere il loro *core business*: Biancaneve. E per ritrovarsi con quel che resta: nani, tanti nani. Settanta volte sette nani.

